

# CARTESIO

GRANDANGOLO

**CORRIERE DELLA SERA**

# GRANDANGOLO

11

# **CARTESIO**

*a cura di Alberto Peratoner*

**CORRIERE DELLA SERA**

## Grandangolo

Vol. 11 – Cartesio

© 2014 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani, Milano

È vietata la riproduzione dell'opera o di parte di essa, con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata dall'editore.

Tutti i diritti di copyright sono riservati. Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

Edizione speciale per Il Corriere della Sera pubblicata su licenza di Out of Nowhere S.r.l.

ISBN: 9788861263871

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi

Editor: Barbara Brambilla, Fabrizia Spina

La vita, l'ambiente, focus e pagine scelte a cura di Roberto Radice

Concept e realizzazione: Out of Nowhere

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C.

Ideazione e coordinamento editoriale: Giorgio Riviaccio

Redazione: Flavia Focchi

# CARTESIO, IL PRIMO PENSATORE MODERNO

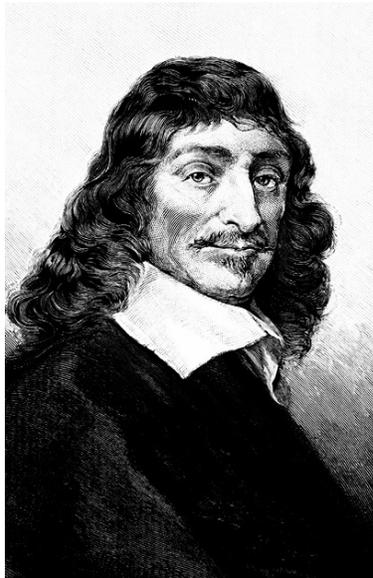
di Armando Torno

*René Descartes (1596-1650), che i dotti del tempo conobbero con il nome latino di Renatus Cartesius e in Italia era chiamato Renato Cartesio (anche se Vico, malignamente, lo traduceva alla lettera con la locuzione "Renato delle Carte"), è filosofo e matematico di prima grandezza del mondo moderno, oltre che uno dei fondatori della gnoseologia attuale. Egli capì, osservando anche l'eterna mancanza di accordo tra i pensatori, che la filosofia necessitava di un nuovo metodo. Scelse quello della matematica. Del resto, stanco di talune tradizioni che avevano accumulato ragionamenti complessi e incomprensibili, Cartesio decise di mettere in dubbio tutto quello che non superava la prova del suo criterio di verità, ovvero la chiarezza e la distinzione delle idee. Superata tale verifica, si poteva accettare come evidente per sé una certa cosa; inoltre, da una verità evidente si potevano dedurre, attraverso il ragionamento logico, altre verità. Aveva distinto tre specie di idee: quelle innate, le avventizie (giungono dal di fuori), le fattizie (sono un prodotto della mente stessa). Inoltre ricordò all'uomo che è un «io pensante»: poteva dubitare di ogni cosa ma non del fatto che lui, essere razziocinante, non esistesse come realtà psichica (la «res cogitans»), alla quale il filosofo francese attribuiva le qualità di inestensione, libertà e consapevolezza. Per tale motivo è ricordato soprattutto con la celebre affermazione: «Penso, dunque sono» («Cogito ergo sum»).*

*A dire il vero Cartesio non la presentò come un sillogismo abbreviativo, o quale dimostrazione semplice e comprensibile, bensì come un'intuizione immediata. È considerato il primo pensatore moderno nello spirito e nelle opere. Il giudizio fu espresso da Hegel con parole efficaci nelle sue Lezioni sulla storia della filosofia, un'opera che lasciò indelebile traccia nel giudicare l'avventura delle idee. Scrive il celebre tedesco: «Si giunge così alla filosofia moderna in senso stretto, che inizia con Cartesius. Qui possiamo dire d'essere a casa e, come il marinaio dopo un lungo errare, possiamo infine gridare "Terra!". Cartesius segna un nuovo inizio in tutti i campi. Il pensare, il filosofare, il pensiero e la cultura moderna della ragione cominciano con lui».*

*Ma, al di là dell'autorevole giudizio, non è semplice scrivere un inventario sbrigativo di quanto lasciò Cartesio alla storia del pensiero filosofico o elencare semplicemente i suoi notevoli contributi alle scienze matematiche. Di certo possiamo dire che egli pose nel rapporto tra soggetto e oggetto l'idea; ricordò che non si conoscono direttamente le cose, ma le idee che noi abbiamo delle cose. Per tale motivo un soggetto non può conoscere direttamente l'oggetto; la medesima esistenza delle cose e il loro modo di apparire ai nostri sensi è questione gnoseologica complessa: soltanto Kant la definirà in termini convincenti.*

## PANORAMA



René Descartes in una stampa ricavata dal ritratto eseguito dal pittore olandese Frans Hals nel 1649, anno in cui il filosofo lasciò per sempre l'Olanda per trasferirsi a Stoccolma, alla Corte della regina Cristina di Svezia, dove sarebbe morto l'anno seguente.

# IL PERSONAGGIO

Gli storici fanno cominciare l'età moderna nel momento in cui Cristoforo Colombo mise piede sul suolo del Nuovo Mondo, il 12 ottobre 1492. Per alcuni storici della filosofia, l'età moderna è cominciata quasi un secolo e mezzo più tardi, l'8 giugno 1637, con la pubblicazione del *Discorso sul metodo* di René Descartes, cognome latinizzato in Cartesio. Considerato infatti il «padre della filosofia moderna», Cartesio ha avuto il merito di riassumere ed elaborare alcune idee che serpeggiavano già da qualche tempo in seguito alla rivoluzione dell'Umanesimo che aveva dato una nuova dignità all'uomo, ma che per una serie di motivi – non ultima la resistenza della Chiesa a qualsivoglia messa in discussione dell'aristotelismo e della Scolastica – non erano state mai inserite in un corpus organico. Anche perché i tempi non erano pienamente maturi: a spingere Cartesio verso una nuova visione filosofica del mondo e della ragione furono anche le grandi indagini sulla natura della fine del XVI secolo-inizio XVII. A cominciare dalla teoria copernicana e dalle grandi scoperte di Galileo, per proseguire con la nuova scienza medica che per la prima volta riuscì a indagare sul corpo umano in maniera “meccanicistica”, cioè scientifica in senso moderno, e razionale.

Ma non solo: partendo da queste premesse, Cartesio ha posto le basi della filosofia moderna «nel doppio aspetto di meccanicismo e idealismo», come ha detto un secolo fa il filosofo inglese Alfred North Whitehead. Inoltre, ha creato un nuovo spazio di dibattito che ha occupato per secoli la filosofia occidentale, fino ai nostri giorni. In estrema sintesi, la sua opera si è basata sulle risposte alle seguenti domande:

**In che modo la mente umana acquisisce la conoscenza? Qual è il segno distintivo della verità? Qual è la vera natura della realtà? In che modo le nostre esperienze sono legate al nostro corpo e alla nostra mente? Esiste un Dio benevolente e, se sì, in che modo possiamo conciliare la sua esistenza con quella di malattie, errori e azioni immorali che fanno parte della nostra vita?**

Già da queste domande si comprende come Cartesio abbia introdotto in maniera forte e pervasiva il principio di soggettività.

**È stato il primo filosofo ad aver posto l'lo all'inizio della riflessione filosofica.**

In questo modo, aprì una strada sconfinata che svilupperà nei secoli successivi, anche se secondo itinerari e conclusioni profondamente diversi (per fare due esempi, in Kant e Hegel). E basterebbe questo a creare un profondo discrimine con la

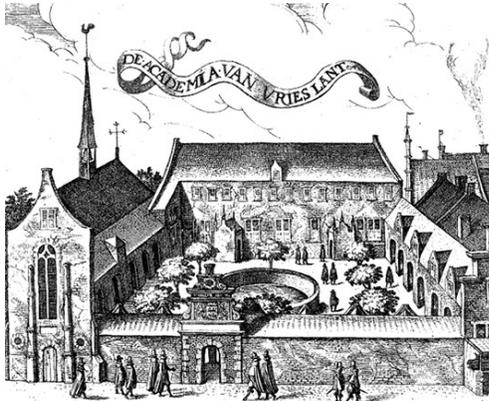
filosofia a lui anteriore.

## LA ROTTURA CON LA SCOLASTICA

Cartesio rompe con la tradizione filosofica aristotelica e scolastica confutando il concetto aristotelico di “forma”, vale a dire il principio immateriale che organizza la materia conferendole l’identità di una roccia, di un certo animale o di un essere umano. Questo, secondo il filosofo francese, non fornisce alcun tipo di conoscenza su ciò che renda, per esempio, un uccello capace di volare, ma ci dice solo che l’uccello vola perché la sua “forma” lo rende capace di ciò. Al contrario, è possibile scoprire perché un certo uccello vola analizzandone le parti e le relazioni fra esse, e così per ogni altra cosa in natura (principio meccanicistico). Inoltre, come ebbe a sottolineare il filosofo francese, la Scolastica sbaglia sull’intenzionalità della natura (lo scopo per cui una certa realtà esiste), per esempio sul fatto che sia insito anche in una roccia il concetto di tendere verso il centro della Terra (causa finale), poiché la roccia non pensa e quindi non può avere in sé una simile intenzione. In questo modo, Cartesio espulse dalla metafisica i principi della “forma” e della “causa finale”, e dalla teoria della conoscenza l’altro principio aristotelico secondo cui questa deriva soltanto dai sensi. Per il filosofo francese, infatti, i sensi non possono rivelarci la natura della realtà; compito che spetta all’intelletto umano, attraverso una percezione puramente mentale. Cosicché, per raggiungere le verità fondamentali, dobbiamo «estraniare la mente dai sensi» e rivolgerla verso le nostre idee innate relative all’essenza delle cose, compresa l’essenza della mente stessa, della materia, e dell’Essere infinito (Dio). Per dirla con il filosofo e sociologo francese Edgar Morin, il Dio di Cartesio «è un Dio forte che governa un mondo forte». L’ordine dell’universo riflette la ragione divina, e la ragione umana può portarlo alla luce.



essere definito con un insieme di numeri, e quindi di equazioni, corrispondenti alle sue coordinate sul piano. Per la prima volta, algebra e geometria si sarebbero unificate, con la possibilità di risolvere i problemi dell'una facendo ricorso all'altra.



L'università di Franeker, in Frisia (Olanda), dove il 26 aprile 1629 Cartesio si iscrisse ai corsi di filosofia. Stampa del 1622, Anonimo.

Per Cartesio la matematica, quindi, non rappresentava soltanto uno strumento di calcolo, ma anche un metodo di indagine e ragionamento. Così, iniziò a prendere forma il suo grande disegno di sviluppare un «Progetto per una scienza universale che possa innalzare la nostra natura al suo grado più alto di perfezione». Vale a dire, riuscire a spiegare il grande Piano divino dell'universo. Era questo infatti il titolo che inizialmente avrebbe voluto dare al suo trattato fondamentale, il *Discorso sul metodo*, opera dalla lunga gestazione e sottoposta a continui ripensamenti.

Non gli sfuggiva il contenuto rivoluzionario di questo approccio, perfettamente in linea con il modello della fisica di Galileo che proprio in quegli anni stava creando non pochi problemi nei rapporti dello scienziato pisano con la Chiesa. Anche per questo motivo, Cartesio decise nel 1628 di trasferirsi in Olanda, a Leida. Tra il '500 e il '600 l'Olanda rappresentava infatti qualcosa di simile agli Stati Uniti di fine XX secolo: una Nazione ricca e intellettualmente libera, in grande fermento sul piano del dibattito scientifico e dello sviluppo tecnologico, che richiamava studiosi specie dai Paesi cattolici. Non a caso le invenzioni cruciali dell'epoca, il cannocchiale, il microscopio e il pendolo, furono create in quel periodo proprio in Olanda. Oltretutto, nei Paesi Bassi protestanti si potevano stampare opere letterarie di ogni genere senza la mannaia dell'*Index librorum prohibitorum* della Chiesa controriformista (che aveva già messo al bando, tra molti altri testi, tutte le opere di Machiavelli e lo stesso *Decameron*). Tanto che molti filosofi scomodi, come Giordano Bruno e Tommaso Campanella, stamparono lì i propri lavori, seguiti dal

Galileo post-abiura. E lo stesso, prudente Cartesio, stampò il suo *Discorso* a Leida in forma anonima.

Fu proprio la condanna di Galileo, nel 1633, a spingere Cartesio a un mutamento di rotta nel suo lavoro: non più progetto per una «scienza universale», ma «discorso sul metodo», cioè lo sviluppo di un impianto metodologico essenziale, nato dal metodo matematico, e volto a conferire all'indagine filosofica e scientifica il necessario rigore. Ed è questa una delle eredità fondamentali del filosofo francese alla filosofia, ma anche alla scienza, del suo tempo e dei secoli successivi. In sintesi, le quattro regole fondamentali del metodo codificato da Cartesio sono:

- 1) Evidenza: sono vere solo le idee che si manifestano in modo chiaro e distinto al nostro intelletto.
- 2) Analisi: scomposizione dei problemi complessi in parti elementari.
- 3) Sintesi: ricomposizione del problema secondo una gradualità argomentativa.
- 4) Enumerazione completa: riesame dei passaggi per evitare omissioni o errori.

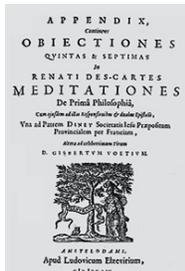
Si tratta di un percorso di approssimazioni successive alla verità (anch'esso assolutamente inedito), attraverso una maglia rigorosa di analisi e verifiche, poiché come scrisse Cartesio nel *Discorso*:

**“GIUDICO FALSO TUTTO CIÒ CHE È SOLO VEROSIMILE. ”**

Nel *Discorso*, che fu scritto in francese per essere alla portata del pubblico più vasto, è contenuta anche la celebre intuizione «Je pense, donc je suis» («Penso, dunque sono») oggi, spesso, usata a sproposito. Questa infatti non sancisce tanto l'affermazione di un Io soggettivo e pensante quanto la certezza fondamentale che se io penso (qualsiasi cosa) esisto, e anche se ci fosse un Dio ingannatore che ci rende fallibili e ci fa travisare la realtà nel nostro pensiero, non potrà mai scalzare la certezza della mia esistenza che deriva dal solo fatto che penso. La più nota formulazione latina «Cogito, ergo sum», apparve più in là in altre sue opere.



Frontespizio del trattato De Homine(Trattato sull'uomo) di Cartesio in una edizione del 1662.



Frontespizio dell'edizione delle Meditazioni sulla filosofia prima di Cartesio, contenente l'appendice delle Obiezioni quinta e settima.

## IL DUALISMO CARTESIANO

Il passaggio dalla sola certezza isolata, quella di esistere, alla certezza della realtà esterna e delle verità, avviene per Cartesio [tramite un'argomentazione complessa spiegata nelle altre sezioni di questo libro], attraverso l'idea di Dio che è innata in tutti gli uomini. Dio ha creato le verità eterne (che riguardano la logica, le matematiche, la natura del Bene, l'essenza della mente e della materia); ha creato inoltre la mente umana, fornendola di quelle idee innate che corrispondono a queste verità. Ma per indagare sul mondo ci serviamo anche di altre idee: quelle «avventizie», cioè che ci arrivano dall'esterno, e quelle «fattizie», cioè formate o trovate dal soggetto stesso, suscettibili di errore e quindi da verificare attraverso il metodo scientifico. In questo ambito, il filosofo francese attribuì al solo essere umano la dimensione della «res cogitans», («una cosa che pensa», «uno spirito, un intelletto, una ragione»); distinguendola dalla «res extensa», (sostanza estesa, materia, riconducibile al meccanicismo della natura). E inaugurò così il dibattutissimo problema del dualismo anima-corpo che ancora oggi fa discutere filosofi e scienziati. La domanda che sottende infatti è: in che modo una cosa immateriale (la mente, se non l'anima) può agire sul corpo materiale? Come fa a tirare i fili del cervello? Cartesio non si addentrò troppo nella questione, ma verso la fine della sua vita non considerò tale dualismo come una netta cesura, affermando invece che le due entità non sono separate («come un pilota e il suo battello») ma compongono «un sol tutto», e individuò nella ghiandola pineale del cervello l'elemento di congiunzione fra le due. Oggi nello studio delle neuroscienze il dualismo mente-cervello viene messo in discussione; nell'ottica riduzionistica prevale la visione meccanicistica che riduce il pensiero alla sola elettrochimica della materia cerebrale, ma anche ai nostri tempi non mancano grandi scienziati che si

rifanno direttamente a Cartesio, sia pure in un'ottica moderna. Come il premio Nobel John Carew Eccles, scopritore del meccanismo biochimico fondamentale degli impulsi nervosi, secondo il quale il dualismo mente-cervello esiste ma oggi è spiegabile attraverso la fisica quantistica: «Gli stati mentali possono modificare la probabilità che una data quantità di neurotrasmettitori venga emessa. In questo modo il pensiero influenza solo la probabilità dell'emissione, non agisce direttamente sull'emissione stessa, allo stesso modo in cui nella fisica delle particelle le cause di un evento si ritiene che agiscano solo sulla probabilità che questo si verifichi».<sup>\*\*</sup>—

Ritenendo che la *res cogitans* e la *res extensa* fossero due entità distinte, anche se in qualche modo connesse nell'essere umano, Cartesio considerava la mente come un ambito ontologico fondamentale, autonomo rispetto all'ambito ontologico della corporeità. Orientò così per secoli lo sviluppo della medicina in senso esclusivamente meccanicistico. E ancora oggi, in larga parte, ha detto lo psichiatra americano George Engel, il corpo umano è visto come una macchina, la malattia come la conseguenza di un guasto della macchina e il medico come un meccanico che ripara questa macchina.

È interessante vedere come oggi, proprio alcuni fra gli scienziati cognitivisti di punta che confutano tale dualismo, rivalutino in un certo senso Aristotele. Afferma infatti il famoso neuroscienziato António Damásio, nel suo libro *L'errore di Cartesio*:

**“È SUGGESTIVO PENSARE CHE CARTESIO CONTRIBUÌ A MODIFICARE IL CORSO DELLA MEDICINA, A FAR SÌ CHE ESSA DEVIASSE DALL'ORIENTAMENTO ORGANICO, O MEGLIO ORGANISMICO (LA MENTE È NEL CORPO), CHE ERA PREVALSO DAI TEMPI DI IPPOCRATE FINO AL RINASCIMENTO. QUANTO SAREBBE STATO INFASTIDITO DA CARTESIO, ARISTOTELE, SE LO AVESSO CONOSCIUTO!<sup>\*\*\*</sup> ”**

\* Le citazioni di questo capitolo sono da R. Descartes, *Discorso sul metodo*, trad. G. Riviaccio

\*\* *Ma la mente non si trapianta*, intervista di G. Riviaccio a John C. Eccles, *L'Espresso*, 27 luglio 1986

\*\*\* A.R. Damásio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995

## LA VITA

René Descartes, latinizzato in Renatus Cartesius e italianizzato in Renato Cartesio, nacque il 31 marzo del 1596, in un piccolo comune della Francia centrale, La Haye, non lontano da Tours. Molte notizie ci giungono dalla sua prima biografia, non priva di errori o esagerazioni, scritta dall'abate Adrien Baillet quarant'anni dopo la morte del filosofo. La famiglia Descartes apparteneva alla nobiltà, ma si tratta di una nobiltà acquisita, "di toga", ovvero di chi, distinguendosi per il proprio ruolo nella comunità e nella pubblica amministrazione, poteva accedere a tali titoli senza discendere da famiglie di alto lignaggio. Il padre Joachim, avvocato, fu consigliere e decano della Gran Camera del Parlamento di Bretagna; il nonno Pierre esercitò la professione medica. La madre Jeanne Brochard, che aveva già dato alla luce i fratelli Jeanne e Pierre, passò al terzogenito il titolo di Seigneur Du Perron, legato a una proprietà terriera della famiglia nei pressi di Châtellerault. Nella tenuta, ancora oggi visibile nella provincia del Poitou, René trascorse con i fratelli parte della sua infanzia, segnata dalla morte per parto della madre, il 13 maggio del 1597, quando il futuro filosofo aveva poco più di un anno.

L'educazione di Cartesio fu indirizzata alla carriera paterna. Frequentò il rinomato collegio gesuitico di La Flèche, non lontano da Angers, una scuola famosa per la qualità dell'insegnamento, fondata dal re di Francia Enrico IV, e divenuta poi, cosa che è ancora oggi, un collegio militare. La Flèche rappresentò per Cartesio, che vi studiò per circa nove anni, il primo banco di prova del suo pensiero; qui intuì la necessità di una riforma delle conoscenze scientifiche, unita a una riorganizzazione dei relativi insegnamenti. Dal collegio, Cartesio uscì nel 1615 (secondo alcune fonti nel 1614), dopo aver seguito i corsi di logica, fisica, morale, matematica e geometria secondo la *Ratio studiorum* gesuitica, il documento del 1599 che aveva stabilito le regole della formazione scolastica della congregazione. Si iscrisse poi alla Facoltà di Diritto di Poitiers, come testimonia uno dei suoi primi scritti, ritrovato recentemente, contenente le tesi di diritto testamentario che discusse all'Ateneo, dove nel novembre del 1616 si laureò in diritto civile e diritto canonico.

Nel frattempo, il padre Joachim aveva contratto un secondo matrimonio con Anne Morin, una donna bretone, che gli diede due figli, Joachim e Anne; con loro, Cartesio si trasferì nel 1617 in Bretagna, presso Nantes. Come figlio cadetto, si stava avvicinando alla sua scelta di vita: la carriera militare o quella ecclesiastica. Cartesio optò per la prima e si arruolò, nel 1618, con le truppe di Maurizio di Nassau,

principe di Orange, uomo colto e studioso di scienze matematiche, alleato della Francia nelle lunghe guerre di liberazione delle Fiandre dal dominio spagnolo. Dal 1618 fu a Breda, città strategica del Brabante settentrionale, dove si trovava il quartier generale di Maurizio, mentre in Boemia scoppiava la Guerra dei Trent'anni, che avrebbe coinvolto quasi tutti gli Stati dell'Europa centrale. A Breda, Cartesio conobbe il filosofo e scienziato olandese Isaac Beeckman, il suo primo vero maestro. Secondo Baillet i due si sarebbero incontrati in una pubblica disputa sulla soluzione di un problema matematico, ma l'episodio sembra frutto di fantasia. Grazie a Beeckman, Cartesio iniziò a interessarsi e a comprendere i principi della scienza sperimentale, del copernicanesimo, del magnetismo, e in generale delle scienze naturali. La sua prima opera scientifica risale alla fine del 1618, il *Compendium musicae*; un testo particolare, che verrà pubblicato postumo, sull'applicazione della matematica alle consonanze e alle dissonanze prova di un manifesto interesse per la scienza dei numeri che avrebbe poi sviluppato in tutto il suo percorso intellettuale. Fu infatti proprio la musica la prima disciplina che poté studiare e comprendere partendo dalla matematica, con la quale indagò le ragioni scientifiche della sua piacevolezza all'orecchio umano.

Negli stessi anni, incoraggiato dal maestro, Cartesio si dedicò allo studio sulla caduta dei gravi – questione allora molto dibattuta e alla quale Galileo lavorava da tempo – arrivando più avanti alla conclusione, rivoluzionaria, secondo cui non è la “volontà” dei corpi a tendere verso il basso come affermava la Scolastica, ma la conseguenza di una “pressione” che giunge dall'esterno; la gravità, appunto. Per la prima volta, così, si affermava che i corpi si muovono verso il basso perché subiscono un'azione esterna (poi Newton avrebbe spiegato in che cosa questa consistesse).

Dal 1619 Cartesio fu in viaggio, prima in Danimarca e, durante l'estate, a Francoforte per la cerimonia di incoronazione dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo. Decise di rimanere ancora sotto le armi e si arruolò nelle truppe del duca Massimiliano Wittelsbach di Baviera, impegnato nella Guerra dei Trent'anni, ma poi si ritirò a Neuburg, al nord della Baviera. Si dedicò allo studio e alla riflessione, ed ebbe quell'illuminazione notturna – i famosi tre sogni – che lo guidò verso una definitiva scelta di vita: la filosofia. Appuntò questi pensieri nel suo taccuino, in una sezione denominata *Olympica*, definendo la sua idea di un'unificazione delle scienze. Passato l'inverno, si recò a Ulm dove probabilmente si trovò a scambiare opinioni con il matematico tedesco Johann Faulhaber, mentre appuntava idee per un trattato, il *Thesaurus mathematicus*, del quale promise una rapida pubblicazione, che però non arrivò mai. Gli anni seguenti furono ancora dedicati ai viaggi e agli scambi

intellettuali: tra il 1621 e il 1623 fu in Francia e poi in Italia, ormai lontano dalla famiglia e in particolare dalla figura paterna. Infine decise di fermarsi stabilmente a Parigi e sappiamo che qui incontrò, nell'autunno del 1627, il nunzio apostolico, cardinale Gianfrancesco Guidi di Bagno, insieme con il cardinale Pierre de Bérulle, fondatore della società religiosa dell'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata, e altri intellettuali dell'epoca, tra cui l'amico ed ex compagno di studi Marin Mersenne, grande matematico e musicista. Nell'autunno del 1628 si recò in Olanda a trovare Beeckam, e l'anno seguente decise di stabilirsi a Franeker, in Frisia, dove rimase per il successivo ventennio. Qui iniziò a lavorare a due trattati rimasti incompiuti, le *Regole per la guida dell'intelligenza* e un breve trattato di metafisica. Il manoscritto delle *Regole*, redatto in latino, venne ritrovato tra le carte di Cartesio e pubblicato postumo nel 1701; la Regola I afferma già quello che diventerà il caposaldo della filosofia cartesiana: la mente, la *bona mens*, è il principio di ogni conoscenza umana. Secondo il filosofo, la mente umana è in grado di cogliere la verità, ma necessita di un metodo, un procedimento che Cartesio dedurrà direttamente dalla matematica. Un percorso che abbandonò nel 1630, come scrisse all'amico Mersenne, per dedicarsi a un'impresa più ambiziosa, che si delinea via via in tre distinte lettere, incentrate sulle «verità eterne», quelle verità assolute, matematiche, che Cartesio definì tali in quanto volute da Dio. Il trattato cui Cartesio si riferisce nella lettera è *Il Mondo o trattato della luce*, l'opera con cui il filosofo si propose di spiegare tutti i fenomeni della natura. Cartesio era a conoscenza dell'atteggiamento ostile della Chiesa nei confronti di alcune nuove ipotesi scientifiche, sapeva dell'esecuzione di Giordano Bruno e, nel giugno del 1633, ebbe notizia della condanna di Galileo da parte dell'Inquisizione e l'inserimento nell'Indice del suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi*; temette così che anche il suo trattato, nel quale sosteneva la teoria copernicana, potesse subire la stessa sorte e lo abbandonò. *Il Mondo* rimase chiuso in un cassetto, mentre il suo autore si dedicò a una nuova opera incentrata sul metodo matematico per l'indagine scientifica, piuttosto che sulla spiegazione dei fenomeni: il *Discorso sul Metodo*, che scrisse in francese per essere compreso da tutti e pubblicò in forma anonima nel 1637, con il libraio Jan Maire di Leida.

Cartesio e Mersenne si occuparono personalmente della diffusione del libro: oltre duecento copie furono inviate a intellettuali, studiosi e autorità. Fra questi, il re di Francia Luigi XIII e il cardinale Richelieu. A non poter vedere compiuta quest'opera fu Beeckman, morto in quello stesso anno, e con il quale Cartesio aveva interrotto qualsiasi rapporto dal 1630, dopo l'ultimo degli accesi confronti che avevano caratterizzato i loro ultimi contatti.

Nel 1635 nacque Francine, l'unica figlia del filosofo, avuta dalla domestica Helena

van der Strom, e che sarebbe morta a cinque anni nel 1640. Ancora nel 1640 morì il padre Joachim, evento che non destò nel figlio alcuna emozione. Intanto, Cartesio aveva iniziato a lavorare a una nuova opera, le *Meditazioni sulla filosofia prima*, scritte in latino, che segnano il distacco da parte del filosofo dal mondo sensibile per occuparsi dell'anima, del dubbio, del vero e del falso, dell'esistenza di Dio. Cartesio diede alle stampe le *Meditazioni* nell'agosto del 1641, corredate dalle prime sei serie di *Obiezioni e risposte* formulate da grandi teologi e scienziati, come il teologo olandese Johan de Kater (Caterus), Marin Mersenne, il filosofo Thomas Hobbes, il teologo giansenista Antoine Arnauld, il filosofo e scienziato Pierre Gassendi e il gesuita Pierre Bourdin. Ricevette molte critiche, anche dal suo primo discepolo olandese, Regius (Hendrik de Roy), che lo provocò sconfessando pubblicamente la tesi cartesiana secondo la quale l'uomo è unione di mente e corpo, è un vero «ente per sé» e non un «ente per accidente».

Nel 1642 pubblicò una seconda edizione delle *Meditazioni*, aspramente criticate dall'Università di Utrecht che accusò l'autore, sulla scorta delle istanze dei suoi detrattori Voetius (Gijsbert Voet) e Martin Schoock, di scetticismo e ateismo.

Dal 1643 iniziò un intenso scambio epistolare con la principessa Elisabetta del Palatinato, figlia dell'Elettore Palatino Federico V e di Elisabetta Stuart. Elisabetta si appellò a Cartesio – dietro indicazione di Regius – per cercare spiegazioni sulla relazione corpo-mente. Cartesio sviluppò ulteriormente, anche attraverso questo carteggio, il suo pensiero sull'uomo come unione di materia e mente.

Nella primavera del 1644 Descartes si recò a Parigi dove conobbe il filosofo Claude Clerselier che avrebbe poi completato la pubblicazione delle opere di Cartesio dopo la sua prematura scomparsa. Nel luglio dello stesso anno uscirono ad Amsterdam i *Principi di filosofia*, opera alla quale lavorava dal 1640, dedicati proprio a Elisabetta, e una traduzione latina del *Discorso*. A fine anno si trasferì a Egmond-Binnen, nell'Olanda settentrionale, e da questo momento, come possiamo capire anche dalle lettere con Elisabetta, Cartesio si concentrò sul problema della morale. Anche il rapporto con Regius si lacerò, a causa della pubblicazione da parte di quest'ultimo dei *Fundamenta physices* nel quale il filosofo di La Haye riconobbe una serie di plaghi delle sue opere e, nello stesso tempo, una distorsione profonda della spiegazione sul rapporto tra anima e corpo. Sul finire del 1647 fu pronta la risposta cartesiana alle tesi di Regius, le *Notae in programma quoddam*, pubblicate l'anno successivo.

Amareggiato per le continue critiche al suo lavoro, Cartesio pensò così di accettare l'invito della Regina Cristina di Svezia, particolarmente interessata al pensiero cartesiano e desiderosa di approfondirlo direttamente con l'autore. Nel 1648 il

filosofo lasciò per l'ultima volta la Francia diretto in Olanda e l'anno successivo, dopo ripetute sollecitazioni da parte della regina, partì infine per Stoccolma.

Cristina di Svezia aveva trasformato la sua corte in quella che rimarrà nota come "l'Atene del nord": un circolo di incontri e discussioni scientifiche e filosofiche con alcuni fra i maggiori studiosi europei. Qui Cartesio si intratteneva molto frequentemente con la Regina, che lo costringeva a lunghe conversazioni filosofiche alle cinque di mattina e gli commissionò persino il testo per un balletto, la *Nascita della pace*, andato in scena il 18 dicembre del 1649 per celebrare la fine della Guerra dei Trent'anni. Dietro sollecitazione di Cristina, Cartesio si impegnò nell'ultimo suo grande progetto, la creazione di un'accademia delle scienze, ma nel gennaio del 1650 iniziò ad accusare problemi respiratori e l'11 febbraio, alle 4 del mattino, spirò, con ogni probabilità a causa di una polmonite. Fu ipotizzato anche un avvelenamento, vista l'innumerabile quantità di detrattori e nemici che aveva raccolto con la sua filosofia che aveva messo in crisi la millenaria tradizione del pensiero occidentale.

Anche da morto Cartesio non fu rispettato: il suo corpo fu tumulato prima in Svezia, poi trasportato a Parigi e inumato nella chiesa di Sainte-Geneviève-du-Mont, finché nell'800 non fu spostato nuovamente nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés dove si trova tuttora. Ma in quest'ultima traslazione non fu ritrovato il cranio del filosofo, asportato già in Svezia e, dopo una lunga serie di passaggi di mano, approdato al Musée de l'Homme della capitale francese.

Nel 1967 il comune di La Haye-Descartes modificò il suo nome semplicemente in Descartes, identificandosi in modo profondo con il suo illustre cittadino, così rivoluzionario da essere riconosciuto come il fondatore della moderna filosofia, un riconoscimento che lui stesso, per nulla modesto, si era già tributato, affermando:

**"NEMO ANTE ME. "**

#### MONDO

1584 Guglielmo I d'Orange, che aveva portato i Paesi Bassi all'indipendenza dalla Spagna, viene assassinato su istigazione del re di Spagna Filippo II.

1588 L'Invincibile Armata spagnola viene sconfitta dalla flotta inglese di Elisabetta I. Fallisce il sogno del re Filippo II di conquistare il trono britannico e l'Inghilterra conferma il suo predominio sui mari.

1594 Enrico di Navarra, convertitosi al cattolicesimo («Parigi val bene una Messa») viene incoronato re di Francia con il nome di Enrico IV. È il primo re Borbone di Francia.

- 1598 Il re Enrico IV di Francia emana l'Editto di Nantes, che garantisce la libertà di culto agli ugonotti (protestanti calvinisti). L'editto pone fine alle guerre di religione in Francia. Sarà revocato da Luigi XIV nel 1685.
- 1600 Viene fondata la Compagnia britannica delle Indie Orientali, destinata a diventare la più potente della sua epoca, fino ad acquisire funzioni militari e amministrative proprie della monarchia inglese nel governo del territorio del subcontinente indiano. Sarà il braccio operativo dell'Impero britannico in Asia, fino alla sua dissoluzione, nel 1874.
- 1602 Il governo dei Paesi Bassi assegna alla Compagnia Olandese delle Indie Orientali il monopolio sul commercio in Asia.
- 1603 L'imperatore giapponese Ieyasu trasferisce la capitale da Kyoto a Edo (Tokyo).
- 1607 Prima colonia inglese permanente in America, a Jamestown, Virginia.
- 1618 Inizia in Germania la Guerra dei Trent'anni, che coinvolgerà le maggiori potenze europee. Le origini del conflitto risalgono al progressivo potere assunto dal protestantesimo dopo la Pace di Augusta (1555), al deciso atteggiamento antiprotestante della Chiesa e dei principi cattolici sotto la spinta della Controriforma. Ma anche alle tensioni politiche e religiose cresciute in Europa a causa della posizione centrale della Germania. Evento scatenante è la defenestrazione di Praga (1618) quando alcuni nobili protestanti, opponendosi al decreto imperiale che proibiva di costituire in Boemia due Chiese protestanti, gettano tre rappresentanti imperiali dalle finestre del castello di Praga.
- 1619 Una nave olandese porta i primi schiavi africani nel continente americano.
- 1620 L'imperatore Ferdinando II sconfigge i ribelli boemi nella battaglia della Montagna Bianca, nell'ambito della Guerra dei Trent'anni.
- 1624 - 1642 In Francia il cardinale Richelieu, quale primo ministro di Luigi XIII, centralizza su di sé il potere. Durante la Guerra dei Trent'anni la sua politica estera riesce a far emergere la Francia come futura nazione egemonica in Europa.
- 1642 - 1661 Guerra civile inglese. Il capo dell'opposizione puritana al Re Carlo I assume il comando dell'esercito sconfiggendo le forze monarchiche. Carlo I viene decapitato nel 1649. Nel 1653 Cromwell istituisce la dittatura con il titolo di Lord Protettore. Dopo la sua morte, nel 1660 viene restaurata la monarchia con Carlo II Stuart.
- 1644 La dinastia Manchu assume il potere in Cina ponendo fine alla dinastia Ming.
- 1648 La pace di Westfalia pone fine alla Guerra dei Trent'anni e segna la fine della Spagna e del Sacro Romano Impero come le principali potenze europee. In particolare, la Francia ottiene la Lorena e i territori asburgici dell'Alsazia; i Paesi Bassi e la Svizzera sono riconosciuti sovrani e indipendenti dall'Impero. Viene però soppresso il Regno d'Italia, considerato parte dell'Impero.
- 1655 - 1661 Con una serie di guerre nella penisola scandinava la Svezia si rivela la maggiore potenza del Nord Europa.
- 1659 Pace dei Pirenei tra Francia e Spagna. Quest'ultima vede ridimensionato il suo potere a favore della Francia che assurge a grande potenza europea, acquisendo dalla Spagna parte dell'Artois, delle Fiandre, della provincia dell'Hainaut e del Lussemburgo, della Catalogna del Nord e del Rossiglione.
- 1661 Il re francese Luigi XIV inaugura l'era delle monarchie assolute: alla morte del cardinale Mazarino, suo primo ministro, assume personalmente il controllo del governo assumendo su di sé i poteri totali.

1668 Il trattato di pace di Lisbona fra Spagna e Portogallo segna l'indipendenza di quest'ultima nazione.

1683 L'Europa si mobilita contro la minaccia dell'Impero ottomano che sta invadendo il continente. Vienna riesce a resistere all'assedio dei Turchi che vengono sconfitti; nel 1697, con la battaglia di Zenta, vinta dagli Austriaci comandati da Eugenio di Savoia-Carignano, inizia la ritirata ottomana dall'Europa centrale.

### **FILOSOFIA**

1586 Viene pubblicata l'opera completa del *De rerum natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio, filosofo e naturalista, che critica l'aristotelismo dei principi universali, considerando i sensi come unico strumento della conoscenza. Il naturalismo di Telesio influenzerà fra gli altri Cartesio e Giordano Bruno.

1597 Escono le *Disputationes metaphysicae* del gesuita e filosofo spagnolo Francisco Suárez, considerato il più importante pensatore della Scolastica dopo Tommaso d'Aquino.

1600 Il frate domenicano Giordano Bruno, filosofo e scrittore, viene arso vivo dall'Inquisizione, a Campo de' Fiori a Roma, con l'accusa di eresia per aver teorizzato la pluralità dei mondi, un universo infinito ed aver negato la transustanziazione.

1602 Il frate domenicano Tommaso Campanella compone *La città del Sole*, testo utopico su una città ideale governata da un sacerdote fedele al Dio Sole, un dio laico espresso da una religione naturale, di cui il filosofo stesso è fautore.

1620 Il filosofo inglese Francis Bacon scrive il *Novum Organum*, che contrasta il metodo sillogistico di Aristotele e la credenza negli "idoli" (i pregiudizi antiscientifici) contrapponendogli il metodo induttivo fondato sull'esperienza e sulla classificazione dei fenomeni.

1637 Il filosofo francese René Descartes (Cartesio) pubblica il *Discorso sul metodo*, con il quale sostiene la necessità di dare alla ricerca filosofica e scientifica una struttura logica proveniente dalla matematica, e di conseguenza il modello di ragionamento deduttivo, con il quale è possibile affrontare i problemi della certezza della conoscenza e dell'esistenza di Dio.

1640 Viene pubblicato postumo il trattato *Augustinus* del filosofo olandese Cornelis Jansen, fondatore del giansenismo, dottrina che esclude totalmente il libero arbitrio e la capacità di aspirare al bene: la grazia rimane dono esclusivo di Dio. Nel 1643 il giansenismo, al quale aderirà anche Blaise Pascal, verrà condannato come dottrina eretica da parte dei papi Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII.

1651 Esce *Il Leviatano*, opera del filosofo inglese Thomas Hobbes, concernente la struttura di uno Stato ideale basato su un "contratto sociale" tra uomini razionali, liberi e uguali di fronte alla legge, ma soggetti all'autorità indivisibile e illimitata di un sovrano assoluto e autoritario, unico modo per garantire la governabilità.

1665 Il filosofo fiammingo Arnold Geulincx pubblica *l'Ethica*, sua opera maggiore, nella quale si occupa dell'occasionalismo, vale a dire il concetto che nega l'esistenza di un nesso necessario fra due fenomeni riconducendo il loro rapporto a una semplice successione e ritenendo Dio causa diretta di ogni fenomeno.

1670 Escono postumi i *Pensieri* del filosofo francese Blaise Pascal.

- 1677 Viene pubblicata postuma l'Etica del filosofo olandese Baruch Spinoza, nella quale, attraverso una sintesi tra il razionalismo scientifico e una metafisica di stampo neoplatonico, viene esposta la sua visione fortemente deterministica e naturalistica su Dio, il mondo, l'essere umano e la conoscenza, come fondamenti di una filosofia morale centrata sul controllo delle passioni quale via per la virtù e la felicità. Secondo Spinoza viviamo nel «migliore dei mondi possibili».
- 1682 Escono le Meditazioni cristiane e metafisiche del filosofo francese Nicolas de Malebranche, esponente dell'occasionalismo, secondo il quale il mondo oggettivo non è necessario, poiché tutte le nostre idee sono in Dio.
- 1684 Viene pubblicata la trattazione di Gottfried Wilhelm Leibniz sul calcolo differenziale e integrale, potentissimo strumento matematico che trasformerà la scienza dei numeri e che è stato sviluppato indipendentemente da Isaac Newton, con il quale Leibniz avrà una violenta controversia in relazione alla paternità del metodo.
- 1686 Viene pubblicata l'opera Conversazioni sulla pluralità dei mondi dello scrittore e filosofo francese Bernard Le Bovier de Fontenelle, anticipatore di molti temi dell'Illuminismo.
- 1690 Esce il Saggio sull'intelletto umano del filosofo inglese John Locke, massimo esponente dell'empirismo. Il saggio riguarda i limiti dell'intelletto in relazione a un ampio spettro di argomenti, soffermandosi su ciò che l'uomo può legittimamente aspirare a conoscere e ciò che invece gli resterà inaccessibile.

#### LETTERATURA E ARTI

- 1581 Esce la prima edizione, autorizzata dall'autore, della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, considerata l'epilogo del poema cavalleresco italiano rinascimentale, che però già risente del clima didascalico-educativo della Controriforma nei confronti della religione cattolica.
- 1590 Viene pubblicato il poema The faerie queene (La regina delle fate), considerato il capolavoro del poeta inglese Edmund Spenser, allegoria delle virtù cristiane e celebrazione della gloria dell'Inghilterra elisabettiana.
- 1600 - 1602 William Shakespeare compone Amleto, uno dei suoi capolavori, parabola sull'incessante lotta fra le forze del bene e del male, nella quale l'essere umano è coinvolto rimanendo disorientato tra passioni e dubbi, desiderio di giustizia e impeti di vendetta, fino alla distruzione sua e delle persone amate come pure dei nemici.
- Michelangelo Merisi da Caravaggio dipinge alcuni dei suoi capolavori come La conversione di san Paolo e La cena di Emmaus. Il suo stile, rivolto a trasporre sulla tela la fisicità e l'emotività dell'essere umano con un drammatico uso della luce, influenzerà non solo la pittura di tutto il secolo, ma anche quella fino ai giorni nostri.
- 1600 - 1650 Fiorisce la pittura barocca con i capolavori di Pieter Paul Rubens, Diego Velázquez, El Greco, Annibale Carracci. Lo stile passa dall'armonia rinascimentale all'espressione di sentimenti forti e dalla staticità alla teatralità delle scene. I temi sono prevalentemente religiosi in conseguenza della controriforma, nella quale l'arte diviene un mezzo di propaganda e di educazione al cattolicesimo. Nei Paesi protestanti il barocco si manifesta soprattutto con la ritrattistica civile improntata al realismo (Rembrandt, Van Dyck, Vermeer).
- 1605 Miguel de Cervantes Saavedra pubblica il primo volume del Don Chisciotte, considerato uno

dei primi romanzi moderni della letteratura spagnola e mondiale, feroce satira tragicomica dei romanzi cavallereschi e della società del Siglo de oro spagnolo.

1607 Il compositore italiano Claudio Monteverdi scrive L'Orfeo, favola in musica, ritenuta l'opera che segna il passaggio dalla musica rinascimentale a quella barocca.

1609 San Francesco di Sales scrive Introduzione alla vita devota.

1612 Viene pubblicata la prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, primo riferimento per la purezza della lingua italiana.

1619 Viene pubblicata a Londra la Istoria del Concilio Tridentino di Paolo Sarpi, il più importante storico italiano del '600. L'opera viene subito messa all'indice dall'Inquisizione.

1623 Il poeta inglese John Donne, ritenuto il massimo esponente della poesia metafisica inglese, compone le Meditations, la sua opera più nota.

1630 Il drammaturgo spagnolo Tirso de Molina compone il dramma Il beffatore di Siviglia e il convitato di pietra, che introduce la figura di Don Giovanni, personaggio che sarà più volte riutilizzato nella musica (Mozart / Da Ponte) e nella letteratura contemporanea e dei secoli successivi (Molière, Byron, Puškin, Saramago).

1635 Il drammaturgo spagnolo Pedro Calderón de la Barca, massimo esponente del Siglo de oro, compone La vita è sogno, il suo capolavoro, nel quale affronta il tema del continuo scambio tra realtà e finzione, senza che il protagonista riesca a distinguerle.

1637 Prima dell'opera Chi soffre spera, di Virgilio Mazzocchi e Marco Marazzoli, considerata la prima opera comica della storia.

1637 Nel teatro San Cassiano di Venezia viene rappresentata l' Andromeda, di Francesco Manelli e Benedetto Ferrari: è il primo esempio di opera musicale impresariale, cioè rappresentata a un pubblico pagante e non più riservata alle corti e all'aristocrazia.

1640 - 1660 Gian Lorenzo Bernini, ritenuto il massimo architetto e scultore dell'epoca barocca, realizza alcuni dei suoi capolavori: il colonnato di Piazza San Pietro, la Fontana dei quattro fiumi a Piazza Navona, la Transverberazione di Santa Teresa d'Avila.

1642 - 1662 L'architetto Francesco Borromini costruisce la chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, considerata uno dei capolavori del barocco romano, insieme ad altre sue opere (Sant'Agnese in Agone, San Carlino alle Quattro Fontane).

1656 Il compositore tedesco Johann Jakob Froberger definisce la struttura della suite, composta da quattro danze di base (allemanda, corrente, sarabanda e giga).

1666 Va in scena Il misantropo, capolavoro di Jean-Baptiste Poquelin (Molière), massimo esponente della Commedia dell'arte in Francia.

#### **SCIENZA E TECNICA**

1582 Entra in vigore in quasi tutta Europa il Calendario gregoriano, voluto da papa Gregorio XIII per superare il problema dello sfasamento tra anno solare e anno legale causato dagli anni bisestili.

1590 L'olandese Zacharias Jansen inventa il microscopio, strumento destinato a rivoluzionare la medicina e la biologia.

- 1594 Il teologo inglese John Napier (Nepero) inventa i logaritmi, strumento che farà compiere una significativa evoluzione alla matematica.
- 1598 L'astronomo danese Tycho (Tyge) Brahe pubblica *Astronomiae instauratae mechanica* che comprende le più accurate osservazioni del cielo in era pre-telescopica. In particolare, la sua osservazione di una supernova aiuterà a demolire il dogma dell'immutabilità del cielo.
- 1600 Il medico inglese William Gilbert pubblica il *De magnete*, con il quale rende nota la scoperta del magnetismo della Terra, affermando che l'ago della bussola segna il Nord perché attratto dal campo magnetico terrestre.
- 1604 Galileo Galilei annuncia la legge sul moto dei gravi, che segna la nascita della dinamica e il primo abbozzo della legge di inerzia che sarà poi sviluppata da Newton.
- 1608 L'ottico fiammingo Hans Lippershey annuncia l'invenzione del telescopio. Lo strumento è destinato con Galileo a rivoluzionare l'astronomia, la scienza e i dogmi della religione.
- 1609 Viene pubblicato a Wolfenbüttel, in Sassonia (Germania), l'*Aviso-Relation oder Zeitung*, settimanale, considerato il primo giornale a stampa della storia.
- 1610 Galileo Galilei scopre grazie al telescopio i primi quattro satelliti di Giove: Io, Europa, Ganimede e Callisto, che chiama "Astri Medicei" in onore di Cosimo II, granduca di Toscana. Nello stesso anno scopre gli anelli di Saturno.
- 1614 Il matematico e fisico scozzese John Napier (Nepero) introduce i logaritmi.
- 1618 L'astronomo tedesco Johannes Kepler (Keplero) completa le sue tre leggi sul moto dei pianeti, destinate a rivoluzionare l'astronomia.
- 1628 Il medico inglese William Harvey scopre la circolazione del sangue.
- 1632 Galileo Galilei pubblica il *Dialogo dei massimi sistemi*, che contiene la divulgazione della teoria copernicana e le prime conferme sperimentali ai movimenti di rotazione e di rivoluzione della Terra. Dopo la prima condanna avuta il 24 febbraio 1616, Galileo viene sottoposto, in seguito alla pubblicazione del *Dialogo*, al processo da parte del Sant'Uffizio.
- 1633 Al termine del processo del Sant'Uffizio, Galileo è costretto ad abiurare la teoria eliocentrica.
- 1637 Il filosofo francese René Descartes (Cartesio) pubblica il trattato *Géométrie*, con il rivoluzionario concetto del piano cartesiano, col quale ogni elemento geometrico (punto, linea ecc.) può essere definito con un insieme di numeri corrispondenti alle sue coordinate sul piano. Per la prima volta algebra e geometria vengono unificate con la possibilità di risolvere i problemi dell'una facendo ricorso all'altra.
- 1642 Il filosofo francese Blaise Pascal inventa a diciannove anni la prima macchina capace di sommare e sottrarre numeri attraverso la tecnica del riporto automatico, chiamata anche Pascalina.
- 1642 L'esploratore olandese Abel Janszoon Tasman è il primo europeo a raggiungere le isole della Nuova Zelanda.
- 1644 Il fisico Evangelista Torricelli inventa il barometro.
- 1656 Lo scienziato olandese Christiaan Huygens inventa l'orologio a pendolo.
- 1665 Lo scienziato inglese Robert Hooke pubblica il libro *Micrographia*, che contiene le prime esatte descrizioni dell'anatomia degli insetti al microscopio e la prima osservazione di una cellula, battezzata così dallo stesso Hooke.

1665 Isaac Newton scrive il primo lavoro sul calcolo differenziale, (detto all'epoca "metodo delle flussioni"), strumento potentissimo che segna la nascita della matematica superiore e gli consentirà di elaborare la rivoluzionaria teoria della gravitazione universale. Scoppia un'aspra controversia con il filosofo e matematico tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz che aveva pubblicato lo stesso procedimento all'insaputa del lavoro di Newton.

## L'AMBIENTE

**“ORA, LE DUE REGOLE DIPENDONO EVIDENTEMENTE DAL SEMPLICE FATTO CHE DIO È IMMUTABILE E CHE, AGENDO SEMPRE NELLO STESSO MODO, PRODUCE SEMPRE LO STESSO EFFETTO. INFATTI, SUPPONENDO CHE, FIN DAL PRIMO ISTANTE DELLA CREAZIONE, DIO ABBA MESSO IN TUTTA LA MATERIA IN GENERALE UNA CERTA QUANTITÀ DI MOVIMENTI, BISOGNA AMMETTERE CHE NE CONSERVI SEMPRE ESATTAMENTE ALTRETTANTA: ALTRIMENTI NON SI CREDE CHE DIO AGISCA SEMPRE NELLO STESSO MODO.\*”**

Il secolo di Cartesio, il Seicento, si può a buon titolo definire rivoluzionario e, dal punto di vista scientifico, il secolo dello «sguardo verso il cielo». Già alla fine del Cinquecento, l'astronomo danese Tycho Brahe studiò il passaggio di due comete, arrivando a concludere che l'universo, in contrasto con tutta la tradizione scientifica che si basava ancora sulla concezione aristotelica, non fosse immutabile, e quindi

che i corpi celesti non fossero infissi in esso. Assistente di Brahe fu il grande astronomo tedesco Johannes Kepler (Keplero), che nel primo decennio del '600 scoprì le tre leggi destinate a rivoluzionare l'astronomia. Pubblicò i risultati nel 1609 nell'opera *Astronomia nova*, in cui per la prima volta il moto dei pianeti viene ricondotto a leggi fisiche e non più alla volontà divina, confermando inoltre la visione eliocentrica di Copernico e di Galileo. Con Keplero nacque la meccanica celeste, una nuova scienza basata sulla misurazione empirica, sull'“evidenza sensibile” dei dati.

Ma se da una parte, nelle nazioni protestanti, le “novità celesti” progredivano contribuendo a demolire l'universo aristotelico-tolemaico, nell'Italia della controriforma la situazione era assai diversa.

Proprio nell'anno 1600, il 17 febbraio, veniva arso vivo sul rogo, in Campo de' Fiori, a Roma, Giordano Bruno, con l'accusa di eresia. Nel 1584 aveva pubblicato a Londra tre brevi opere, *La cena de le ceneri*, il *De la causa, principio et uno*, il *De l'infinito, universo e mondi* in cui, insieme ad alcune teorie filosofiche incompatibili con la teologia cristiana, aveva sostenuto non solo che la Terra si muove intorno al Sole, ma anche che lo stesso Sole è in movimento e che nulla nell'universo è assolutamente immobile. Secondo Bruno, l'universo, essendo infinito, non può accogliere criteri assoluti di posizione e il nostro sistema planetario non può essere di conseguenza il centro del cosmo, che in quanto infinito non può avere alcun centro. Bruno aveva difeso la teoria copernicana anche se solo da un punto di vista filosofico, mentre Galileo Galilei, nelle sue osservazioni scientifiche, la sostenne e ne dimostrò l'esattezza. La sua vicenda, il processo da parte del Santo Uffizio e la conseguente abiura dello scienziato, colpì profondamente Cartesio, tanto da fargli spostare i suoi interessi dalla scienza pura all'approfondimento del metodo scientifico, per non incorrere in eventuali accuse di eresia da parte della Chiesa di Roma.

Sempre nel 1600, il fisico inglese William Gilbert, medico personale della regina Elisabetta I, fervente oppositore dell'aristotelismo e della Scolastica, pubblicò il trattato *De Magnete* nel quale descriveva la scoperta del magnetismo terrestre e, insieme, una serie di riflessioni sulla struttura dell'universo che rispecchiavano decisamente le idee di Bruno. Trent'anni dopo la sua morte fu pubblicata un'altra sua opera, *De Mundo nostro Sublunari Philosophia nova*, in cui effettivamente, citando Bruno, espone la sua teoria sulle stelle, sostenendo che esse sono poste a differenti distanze dal sistema solare e non infisse sulla superficie di una delle «sfere aristoteliche»; inoltre, che le stelle sono a loro volta al centro di altri sistemi planetari.

In netto contrasto con Cartesio, nonostante le sue forti critiche al sistema aristotelico, fu invece Pierre Gassendi, sacerdote, filosofo, astronomo e matematico francese. Fu in frequente contatto epistolare con Galileo, del quale sosteneva le tesi, e studiò in particolare le comete, le eclissi solari e le macchie lunari. A Cartesio rimproverava però di essere passato dalla scienza pura a una «pseudo-scienza» astratta e di averla intrisa di metafisica. Gassendi, al contrario, riteneva che l'unico fondamento dell'attività conoscitiva fosse rappresentato dall'empirismo puro, avulso da qualsiasi commistione con la logica e il principio deduttivo e, dal punto di vista filosofico, sposò lo scetticismo pirroniano e l'atomismo di Epicuro.

Lo “sguardo verso il cielo” di quest'epoca presto influenzò anche scrittori, poeti e letterati. L'abbandono delle certezze fino ad allora considerate infallibili portò alla coscienza della mutevolezza e della precarietà del mondo sensibile in cui si manifestano gli eventi. L'uomo – come la Terra – non era più al centro del creato. Ha scritto il critico Giovanni Getto: «La civiltà barocca al contrario non ha una sua fede e una sua certezza [...]. La sua unica certezza è nella coscienza dell'incertezza di tutte le cose, dell'instabilità del reale, delle ingannevoli parvenze, della relatività dei rapporti tra le cose».<sup>\*\*</sup>—

Non è un caso, poi, come ha osservato lo storico della letteratura italiana Giulio Ferroni, che il poeta Giovan Battista Marino, uno dei maggiori esponenti della letteratura barocca, avesse delineato un parallelo fra il cannocchiale di Galileo, i viaggi di Cristoforo Colombo e la letteratura barocca, alla quale il letterato dava il merito di aver scoperto nuove terre fino a quel momento ignote. Marino aggiungeva inoltre che «è del poeta il fin la meraviglia», cioè la scoperta di nuove relazioni nel mondo tangibile, così come le grandi scoperte scientifiche sul cosmo e sulle leggi della natura (come quelle galileiane) offrivano un modo radicalmente diverso di considerare tutto ciò che ci circonda.

Tutto ciò aveva come conseguenza la ridefinizione del ruolo dell'uomo nell'universo, non più fatto a sua misura, appositamente per lui. Il filosofo e scrittore Savinien Cyrano de Bergerac (al quale due secoli dopo si sarebbe ispirato Edmond Rostand nel suo *Cyrano*), autore di romanzi fantastici e surreali (per l'epoca), scriveva infatti nell'opera *Histoire comique des États et Empires de la Lune* (Storia comica degli Stati e degli Imperi della Luna): «Aggiungete a tutto ciò l'orgoglio insopportabile degli uomini che sono convinti che la natura non sia stata fatta che per essi, come se fosse verosimile che il Sole, un gran corpo quattrocento e trentaquattro volte più grande della Terra, sia stato acceso soltanto per far maturare le loro nespole e far crescere i loro cavoli».

Nell'Inghilterra elisabettiana, William Shakespeare, innamorato della volta celeste,

citò frequentemente nei suoi lavori, da *Romeo e Giulietta*, all'*Amleto*, da *Giulio Cesare* al *Mercante di Venezia*, le stelle e la loro posizione nel cielo, gli astri e il loro movimento. Nell'Atto I dell'*Amleto*, il drammaturgo inglese fa dire a Bernardo: «L'ultima notte fra tutte, quando quella medesima stella ch'è a occidente del polo era giunta nel suo corso a illuminare la parte del cielo dove arde adesso, Marcello ed io, la campana allora battendo l'una...». La stella citata, secondo studi condotti presso la Texas State University, sarebbe la famosa supernova comparsa nei cieli europei nel 1572, che probabilmente impressionò l'autore allora bambino. La stessa cometa che colpì talmente Tycho Brahe, allora ventiseienne, da indurlo a dedicarsi allo studio dei corpi celesti e a capire che il cosmo non era immutabile come affermava la Scolastica, a seguito dell'assimilazione acritica della cosmologia aristotelica.

Anche l'universo filosofico-scientifico di Cartesio, grande costruzione ordinata, nata direttamente dalla mente di Dio, influì sulla letteratura seicentesca. Il moralista e scrittore francese François de La Rochefoucauld, vissuto a Parigi in pieno Seicento, scriveva infatti: «Per quanto incerto e vario appaia il mondo, vi si nota tuttavia, una certa concatenazione segreta e un ordine eternamente regolato dalla Provvidenza, che fa sì che ogni cosa stia al suo posto e segua il corso del suo destino».

\* Cartesio, *Il Mondo o Trattato della luce*, Boringhieri, Torino 1959

\*\* G. Getto, *La polemica sul Barocco*, in *Letteratura italiana*, Marzorati, Milano 1953

FOCUS

IL PENSIERO E LE OPERE

UN PENSIERO COME UNITÀ DI PROSPETTIVA

Cartesio è considerato il padre della filosofia moderna, secondo il giudizio formulato da Hegel, o addirittura il suo «fondatore», secondo la nota espressione di Bertrand Russell, e possiamo di fatto accogliere questa attribuzione a patto di intendere con ciò l'esplicitazione filosofica di quanto era già in atto nella cultura occidentale da almeno un paio di secoli.

Cartesio infatti porta a emersione in modo esplicito l'opposizione di certezza e verità che segna, con crescente drammaticità, l'intero movimento del pensiero moderno e insieme si trova a dare forma compiuta a una serie di istanze emergenti nei decenni che precedono la sua attività: l'originarietà del principio di soggettività quale nuovo baricentro dell'indagine filosofica, lungamente preparata dall'enfasi umanistica della stagione rinascimentale e, di qui, l'avvertita necessità di una ridefinizione dei termini metodologici di un sapere certo e capace di indagare i segreti della natura con atteggiamento di critica radicale nei confronti della tradizione filosofica, di cui si era fatto portavoce Bacone, l'impostazione matematizzante di Keplero e Galileo che sembrava venire incontro in modo molto promettente a queste esigenze, col che si veniva a rilanciare l'ideale di una *mathesis universalis* [una scienza matematica universale concepita al di sopra delle singole discipline matematico-scientifiche – ndr] oltre le paludi della disillusione di quanto ci si era attesi da una ripresa dell'*ars lulliana* [una logica universale di tipo matematico-combinatorio sviluppata dal filosofo catalano Raimondo Lullo nel XIII secolo – ndr].

L'unità prospettica della riflessione di Cartesio comincia da qui: da una scienza matematica che si presenta già in sé come sintesi unitaria di aritmetica e geometria. La messa a punto della geometria analitica gli permette una convertibilità dei problemi geometrici in termini algebrici che attesta l'omogeneità delle due discipline e fornisce uno strumento di eccezionale versatilità nell'indagine scientifica.

Ma alla fine sarà questo a rappresentare il maggior limite del sistema: l'unità prospettica anteposta all'indagine filosofica e scientifica, anziché essere assunta a punto di fuga, finirà col rendere Cartesio paradossalmente dogmatico, e i suoi epigoni più di lui.

## L'UOMO IN RICERCA

La formazione di Cartesio appare magmatica e complessa come la storia di una

lunga gestazione che si alimenta a fonti molteplici e diversificate. Più che a letture, lo vediamo nutrirsi a esperienze, conoscenze dirette e contatti personali, viaggi, colloqui. Egli stesso, in una sintesi biografica premessa al *Discorso sul metodo*, scrive:

«Non appena l'età mi permise di sottrarmi alla tutela dei miei insegnanti, abbandonai del tutto lo studio delle lettere. E, decidendo di non andar cercando altra scienza se non quella che avrei potuto trovare in me stesso, o nel gran libro del mondo, impiegai il resto della mia giovinezza a viaggiare, a vedere coi miei occhi le corti e gli eserciti, a frequentare persone diverse per temperamento e condizione, a raccogliere esperienze diverse, a mettere alla prova me stesso nelle occasioni che la sorte mi proponeva, e, in ogni circostanza, a riflettere sulle situazioni che si presentavano in modo tale da poterne trarre un profitto. [...] Ma dopo aver dedicato alcuni anni a studiare così il libro del mondo e a sforzarmi di acquistare una certa esperienza, un giorno presi la decisione di studiare me stesso, e di impiegare tutte le risorse del mio ingegno nella scelta delle strade da seguire; ci riuscii molto meglio, mi pare, che se non mi fossi mai allontanato dal mio paese e dai miei libri».

Cartesio si trova a vivere un momento storico di complessi fermenti intellettuali, ed è perciò naturale, considerato il suo stato di insoddisfazione a seguito del corso di studi nel collegio gesuitico de La Flèche, vederlo intento in una lunga ed estesa esplorazione prima di sbilanciarsi nel dar forma al suo pensiero. È come se egli avvertisse la difficoltà di trovare il bandolo della matassa a fronte di un'evidente situazione di travaglio che in quegli anni la cultura occidentale sta vivendo, con le emergenti problematicità e le latenti contraddizioni che il corso della modernità provvederà a portare alla luce una dopo l'altra. Se sin dal suo nascere l'Umanesimo si è orientato in senso antiscolastico, la tradizione scolastica è ancor viva nella formazione che egli stesso si è vista impartita, pur attraverso una ricodificazione, come quella di Francisco Suárez [il filosofo gesuita del '500-600 ritenuto il maggior esponente della Scolastica del tempo – *ndr*], già segnata da una torsione univocista del senso dell'essere che non tarderà a far sentire i suoi effetti. Le scienze pure e applicate si trovano a compiere grandi e rapidi passi, anche a seguito di ormai un secolo abbondante di rapidissima espansione delle conoscenze geografiche, con tutte le informazioni che queste hanno sino ad allora apportato, e per di più senza che ciò manifesti un diretto collegamento con lo sviluppo dell'indagine ontologico-metafisica, che rischia così di rimanerne del tutto alienata, per quanti sforzi si vedano compiere dai fermenti di enciclopedismo logico-ontologico-naturalistico tra Cinque e Seicento. Con esiti di rigurgiti scettici fra cui un Montaigne spicca quale voce tra le più rappresentative. In questa situazione è comprensibile vedere Descartes muoversi sulle prime quasi per tentativi e colpi di sonda tra le fonti di

sapere disponibili, percorrere l'Europa alla ricerca di esperienze e nuovi contatti, inseguire le figure di intellettuali di spicco di cui gli giunge eco, dedicarsi con appassionata curiosità alle forme di sapere più promettenti in termini di solidità e certezza: le matematiche e le scienze naturali. Tra i numerosi contatti avranno grande importanza quello con Isaac Beeckman, incontrato la prima volta nel novembre 1618, e quello con il padre Marin Mersenne, conosciuto nel 1623 a Parigi e col quale si instaurerà un solido rapporto di amicizia.

È alla notte del 10 novembre 1619 che Cartesio stesso attribuisce la scoperta delle *mirabilis scientiae fundamenta*; il triplice sogno che riferisce è da lui interpretato nei tre significati di una fondamentale unità del complesso delle scienze, di una riconciliazione e ritrovata unità tra filosofia e sapienza e dell'investimento divino della missione di dar forma all'unità organica delle scienze, coll'assicurare un nuovo fondamento alla filosofia. Di fatto, la messa a punto del sistema si farà attendere ancora a lungo, giacché negli anni successivi la produzione di Descartes rimane entro l'ambito scientifico, mentre egli pare avanzare a fatica nel ginepraio della condizione, complessa e in rapida evoluzione, della cultura del tempo. Egli stesso rappresenterà efficacemente il lavoro degli anni seguenti all'inverno del 1619, nel *Discorso sul metodo*, in questi termini: «Ma, come un uomo che procede da solo nelle tenebre, decisi di camminare così piano, e di essere in tutto così circospetto che, pur avanzando pochissimo, almeno avrei evitato senz'altro di cadere. Anzi, non volli cominciare col rifiutare del tutto nessuna di quelle opinioni che in passato avevano potuto insinuarsi nella mia fiducia senza l'avallo della ragione; volevo prima dedicarmi abbastanza a lungo al progetto dell'opera cui ponevo mano, e a cercare il vero metodo per giungere alla conoscenza di tutte le cose accessibili alla mia intelligenza».

Continuano intanto a moltiplicarsi i preziosi contatti con il mondo scientifico e intellettuale dell'epoca. Tra questi avrà un'importanza di primo piano la conoscenza diretta e la frequentazione del Padre Marin Mersenne (che nel 1635 accoglierà Pascal nella sua Académie), mentre sembra innescare in modo decisivo il processo di concrezione dello stato sin lì ancor fluido dei suoi pensieri un incontro, avvenuto a novembre del 1627, col cardinal de Bérulle, il quale, profondamente colpito dalla lucidità della sua argomentazione in un confronto dialettico con tal Chandoux, lo esortò a por mano a una riforma della filosofia, al punto da presentargliene l'opportunità come un dovere di carattere religioso. Sono trascorsi ben otto anni dall'illuminazione della notte del 10 novembre 1619, e quattordici dalla sua uscita dal collegio di La Flèche. I tempi sono ormai maturi perché la riflessione sulla *mathesis universalis* precipiti a forma compiuta, anche perché l'applicazione alle

matematiche in quegli anni ha già sviluppato quantomeno i germogli di un'importante innovazione.

## L'EPISTEMOLOGO

Nell'inverno tra il 1627 e il 1628, Cartesio redige le *Regole per la guida dell'intelligenza*, che però si presentano ancora nella forma di sedimentazioni a strati o per nuclei tematici di riflessioni maturate nel corso degli anni precedenti e che egli non si azzarda a pubblicare: verranno alla luce, postume, dapprima in una traduzione olandese nel 1684 e solo nel 1701 appariranno nel testo originale latino, tra gli *Opuscula posthuma physica et mathematica*. Nelle intenzioni di Cartesio il trattato delle *Regole* doveva constare di tre parti di dodici *regulae* ciascuna, rispettivamente sulle proposizioni semplici, sulle questioni perfettamente comprese e su quelle imperfettamente comprese, ma nella redazione pervenuta si compone di sole 21 regole, le ultime tre delle quali appena enunciate senza commento e le prime dodici soltanto dotate di una qual certa organicità. Nelle *Regole* si nota la centralità della preoccupazione gnoseologico-epistemologica e l'assunzione dell'idea dell'intrinseca unità delle scienze e della loro intima interconnessione, così espressa nel commento alla prima regola, che stabilisce:

**“IL FINE DEGLI STUDI DEVE ESSERE DI GUIDARE LA MENTE A GIUDIZI SICURI E VERI, INTORNO A TUTTE LE COSE CHE SI PRESENTINO.\*”**

Nel commento, Cartesio afferma: «poiché tutte le scienze non sono nient'altro che l'umano sapere, il quale permane sempre uno e medesimo, per differenti che siano gli oggetti a cui si applica, né prende da essi maggior distinzione di quanta ne prenda il lume del sole dalla varietà delle cose che illumina, non c'è bisogno di racchiudere la mente in alcun limite; e invero la conoscenza di un'unica verità non ci disvia, come fa invece l'esercizio d'un mestiere, dal ritrovamento di un'altra, ma piuttosto ci è d'aiuto. [...] Ed è da ritenere che tutte [le scienze] son così connesse tra loro, che è di gran lunga più facile impararle tutte insieme, che separare una sola di esse dalle altre. Se uno pertanto vuole indagare sul serio la verità delle cose, non deve scegliere una qualche scienza particolare; poiché sono tutte congiunte tra loro e dipendenti ciascuna dalle altre; ma egli pensi soltanto ad aumentare il natural lume di ragione, non per risolvere questa o quella difficoltà di scuola, ma affinché nei singoli casi della vita l'intelletto additi alla volontà che cosa sia da scegliere; e in

breve vedrà con meraviglia e di aver fatto progressi di gran lunga maggiori di coloro che si occupano di cose particolari, e di aver conseguito non soltanto tutti quei risultati che gli altri bramano, ma anche risultati più alti di quelli che essi possono sperare».

La regola quarta stabilisce che «per l'investigazione della verità delle cose è necessario un metodo», e questo è così definito da Cartesio: «Per metodo poi intendo delle regole certe e facili, osservando le quali esattamente nessuno darà mai per vero ciò che sia falso, e senza consumare inutilmente alcuno sforzo della mente, ma gradatamente aumentando sempre il sapere, perverrà alla vera cognizione di tutte quelle cose di cui sarà capace». Questa definizione del *metodo*, appoggiata alla nozione di *regola*, va poi integrata con una seconda definizione, che fa ricorso al concetto di *ordine*, e che Descartes formula nella regola quinta: «Tutto il metodo consiste nell'ordine e disposizione di quelle cose a cui deve essere rivolta la forza della mente, affinché si scopra qualche verità», e lo fa consistere nella riduzione delle proposizioni «involute e oscure» a proposizioni semplici e, attraverso queste, alla risalita «alla conoscenza di tutte le altre». Di particolare importanza, poi, la distinzione di due «atti del nostro intelletto», l'*intuito* e la *deduzione*, così descritti nel commento alla terza regola: «Per intuito intendo non la incostante attestazione dei sensi o l'ingannevole giudizio dell'immaginazione malamente combinatrice, bensì un concetto della mente pura e attenta tanto ovvio e distinto, che intorno a ciò che pensiamo non rimanga assolutamente alcun dubbio; [...] per *deduzione* [...] intendiamo tutto ciò che viene concluso necessariamente da certe altre cose conosciute con certezza».

Tutto questo, come si è detto, rimane consegnato a carte personali che non vedono ancora la luce: Cartesio, che si è nel frattempo trasferito in Olanda, alterna la sua applicazione alla ricerca scientifica, matematica e fisica, a studi metafisici. Tra il 1629 e il 1633 la sua corrispondenza testimonia ricerche a tutto campo tra le discipline scientifiche, dalla fisica alla biologia, con studi di meccanica razionale, ottica, acustica, meteorologia, astronomia, botanica, zoologia, fisiologia, il tutto mirante a un trattato di fisica generale che avrebbe dovuto porre le basi per la riforma della medicina. Dalla redazione delle *Regole* passeranno altri nove anni prima che egli si pronunci pubblicamente. Tra il 1630 e il 1633, infatti, i frutti di questo ampio ventaglio di ricerche cominciano a sedimentarsi nella redazione de *Il Mondo o Trattato della luce e L'Uomo*, destinato a far parte del grande trattato sul mondo, che egli si guarda però dal pubblicare perché scoraggiato dalla condanna di Galileo, pronunciata il 22 giugno 1633, mentre la redazione del *Traité de Physique* si interrompe nel 1634 e sarà ripresa in parte soltanto nel 1648. Il pensiero del

padre della filosofia moderna rimane ancora in gestazione per alcuni anni.

Nel 1637 finalmente Descartes pubblica il celeberrimo *Discorso sul Metodo*, seguito dai tre trattati scientifici *La Diottrica*, *Le Meteore* e *La Geometria*, in forma di saggi applicativi del metodo trattato. Il titolo dell'insieme suona *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences, plus La Dioptrique, Les Méteores et La Géométrie, qui sont des essais de cette méthode* (*Discorso sul metodo per ben condurre la propria ragione e cercare la verità nelle scienze, più La Diottrica, Le Meteore, La Geometria che sono saggi di questo metodo*).

La continuità di contenuto, rispetto alle *Regole per la guida dell'intelligenza*, è evidente, ma la trattazione, che pur si snoda in forma di autobiografia intellettuale, è più limpida e organica, mentre la posizione di Descartes è maturata in direzione di una maggiore essenzializzazione dell'impianto metodologico volto a conferire all'indagine filosofica e scientifica il necessario rigore. Egli stabilisce ora, nella seconda parte del *Discorso sul metodo*, quattro regole fondamentali, che tradiscono la soggiacente persuasione dell'esemplarità del metodo matematico-geometrico.

Con la prima regola del metodo, Cartesio si propone di:

**“NON ACCOGLIERE MAI COME VERA NESSUNA COSA CHE NON CONOSCESSI EVIDENTEMENTE PER TALE [E DI PRONUNCIARE GIUDIZI SOLTANTO SU CIÒ CHE SI PRESENTA] IN MODO COSÌ CHIARO E DISTINTO DA NON OFFRIRE ALCUNA OCCASIONE DI ESSERE REVOCATO IN DUBBIO.\*\*”**

Con la seconda si propone di ottenere la massima chiarificazione delle questioni affrontate attraverso la divisione delle difficoltà esaminate «in quante più parti era possibile, in vista di una miglior soluzione». La terza regola riguarda l'ordine da prescrivere ai pensieri, a partire «dagli oggetti più semplici e più facili da conoscersi per risalire un po' alla volta, come per gradi, alla conoscenza dei più complessi». La quarta e ultima esprime la preoccupazione dell'eshaustività dell'indagine nella considerazione dei casi e fenomeni contemplati, e impone di produrre di volta in volta «enumerazioni tanto complete, e rassegne così generali da essere sicuro di non dimenticare nulla».

In sintesi, le quattro regole fondamentali del *metodo* codificato da Descartes sono così designabili: 1) *evidenza*; 2) *analisi*; 3) *ordine di gradualità argomentativa*, o *sintesi*; 4) *enumerazione completa*.

Ritroviamo qui, riprese e redistribuite, le istanze presenti nelle due complementari definizioni del metodo fissate nelle *Regole* dieci anni prima: I) l'esigenza di «regole certe e facili» che, sulla scorta dell'evidenza, portino con *gradualità* all'aumento del sapere (1, 3) e II) l'«*ordine* e disposizione» degli elementi della riflessione attraverso la riduzione delle proposizioni complesse a proposizioni semplici che permettano

una feconda espansione della conoscenza (2, 3, 4). Ma molto è mutato, a cominciare dal binomio dei due momenti conoscitivi di intuizione e deduzione, che pare ora riassorbirsi per dar spazio a un concetto di razionalità discorsiva, quale si imporrà di fatto nella linea prevalente del pensiero moderno. Soprattutto, si affaccia l'ipoteca del dubbio metodico, del tutto assente nelle *Regole*, che ora mette a dura prova il primo dei quattro precetti del *Discorso*, col sottoporre a un'implacabile critica sistematica cosa si possa assumere e accettare veramente come così evidente da potersi ritenere al riparo da qualsiasi dubbio. Il carattere di indubitabilità si presenta del resto come il calco negativo dell'evidenza, i cui principi determinatori sono la *chiarezza* e la *distinzione* (il cui significato Cartesio preciserà sette anni più tardi, nei *Principi di filosofia*, dove designerà con «chiaro», quanto è «immediatamente presente alla mente», e con «distinto» quanto è «non commisto ad alcunché di non chiaro»), e come calco o profilo negativo, riveste il ruolo di principio selettivo dialettico.

Nella terza parte, Cartesio, con un movimento di digressione laterale, si propone alcune regole di morale «provvisoria» (che nel testo originale suona *par provision*), paragonate a un alloggio temporaneo (e “minimalista”, aggiungiamo) nel corso dei lavori di ricostruzione del nuovo edificio mentre si va demolendo il vecchio. Morale provvisoria quanto necessaria, non potendo il protagonista astenersi dal vivere mentre si consuma il processo di rifondazione e riedificazione del sapere, e che risente evidentemente dell'influenza dei *Saggi* di Montaigne e del controverso e chiacchierato trattato *Della saggezza* del filosofo e teologo Pierre Charron, con considerevoli apporti di stoicismo, classico e moderno. Una scelta di opportunismo tattico, piuttosto che di vera strategia argomentativa nell'architettura del *Discorso*: egli stesso ammetterà, nel 1648, di essersi sentito obbligato a fissare alcune regole morali «perché altrimenti avrebbero detto che sono senza religione e senza fede, e che, attraverso il mio metodo, le voglio distruggere», e il carattere, ripetiamo, “minimalista” di queste regole – pur se celano ciascuna catene di questioni ben più complesse – tradisce lo scarso interesse di Cartesio, almeno in questa fase, per la sfera morale.

Le *massime* di morale provvisoria enunciate sono: 1) «di obbedire alle leggi e ai costumi del mio paese, conservando fedelmente la religione in cui Dio mi ha fatto la grazia di essere educato fin dall'infanzia, e regolandomi in tutto il resto secondo le opinioni più moderate, più lontane da eccessi, comunemente praticate fra le persone fornite di maggiore buon senso fra quelle con cui mi sarei trovato a vivere»; 2) «di agire con quanta più ferma risolutezza mi fosse possibile, e di seguire con altrettanta costanza, una volta orientato in un certo senso, anche le opinioni più dubbie come

se fossero state certissime»; 3) «di cercare sempre di vincere me stesso piuttosto che la fortuna, e di mutare i miei desideri piuttosto che l'ordine del mondo; e, in genere, di abituarli a credere che non vi è nulla, al di fuori dei nostri pensieri, interamente in nostro potere». A queste si aggiunge una quarta massima, che però Cartesio non enumera come tale (ma all'inizio della digressione aveva annunciato «tre o quattro massime»), e che così formula: «Infine, a conclusione di questa morale, ebbi cura di sottoporre a esame le diverse occupazioni degli uomini in questa vita, proponendomi di scegliere la migliore; e, senza voler criticare in nulla quelle degli altri, pensai che meglio di tutto era continuare in quella stessa in cui già ero impegnato, e cioè dedicare tutta la mia vita a coltivare la mia ragione e progredire, per quanto era possibile, nella conoscenza della verità, secondo il metodo che mi ero prefisso».

Dopo la digressione “a tornante” – e in assenza di pendenze da superare – sulla morale provvisoria, Descartes disegna a grandi linee il passaggio attraverso il dubbio metodico che caratterizza il cuore del suo pensiero e rappresenta il punto più sensibile dell'esplicitazione della modernità filosofica. Di fronte al fine di «attendere alla ricerca della verità», egli afferma di aver proceduto col rifiutare «come assolutamente falso tutto ciò in cui potessi immaginare il minimo motivo di dubbio, per vedere se, dopo un tale rifiuto, qualcosa sarebbe rimasto a godere la mia fiducia come del tutto indubitabile». I passaggi descritti sono tre, e segnano l'applicazione del dubbio 1) alle apparenze sensibili – «dato che i sensi a volte ci ingannano, volli supporre che nessuna cosa fosse tal quale ce la fanno immaginare» –, 2) ai ragionamenti apparentemente dimostrativi e 3) all'apparente lucidità dello stato di veglia, sul quale getta l'ombra del dubbio «che tutto ciò che mi era passato per la mente non rivestisse maggior verità delle illusioni dei miei sogni». A questo punto, Cartesio introduce lo scarto che impone a tutto il processo una rotazione fondamentale: «Ma subito dopo mi resi conto che nell'atto in cui volevo pensare così, che tutto era falso, bisognava necessariamente che io che lo pensavo fossi qualcosa. E osservando che questa verità, *penso dunque sono*, era così salda e certa da non poter vacillare sotto l'urto di tutte le più stravaganti supposizioni degli scettici, giudicai di poterla accettare senza scrupolo come il principio della filosofia che cercavo».

**Attraverso il dubbio, Cartesio raggiunge perciò il punto fondamentale dell'evidenza prima e indubitabile (al punto da trovarsi confermata dallo stesso esercizio del dubbio) dell'essere pensiero della soggettività.**

Nei *Principi di filosofia* chiarirà, poi: «Con la parola pensiero io intendo tutto quel che accade in noi in tal modo, che noi lo percepiamo immediatamente per noi

stessi; ecco perché non solo intendere, volere, immaginare, ma anche sentire è qui lo stesso che pensare».

La sequenza dinamica *dubbio – cogito – certezza della realtà esterna* troverà due ulteriori formulazioni, nelle *Meditazioni sulla filosofia prima*, del 1641, e nei *Principi di filosofia*, del 1644.

Nelle *Meditazioni sulla filosofia prima* Descartes fa intervenire, a rinforzo del passaggio attraverso il dubbio, il genio maligno, la cui ipotesi di un potere inquinante e deformante ogni apparente certezza, ogni pensiero, finisce per confermare e rinsaldare la certezza fondamentale del *cogito*. Così, dopo aver guadagnato la certezza che «io esistevo senza dubbio, se mi sono convinto di qualcosa, o se solamente ho pensato qualcosa», Cartesio prova a scalzare anche questa acquisizione: «Ma vi è un non so quale ingannatore potentissimo e astutissimo, che impiega ogni suo sforzo nell'ingannarmi sempre». Il risultato è un rinforzo della certezza fondamentale appena acquisita: «Non v'è dunque dubbio che io esisto, s'egli m'inganna; e m'inganni fin che vorrà, egli non saprà mai fare che io non sia nulla, fino a che penserò di essere qualche cosa». L'autore delle *Meditazioni* ne conclude che «la proposizione: *Io sono, io esisto*, è necessariamente vera tutte le volte che la pronuncio, o che la concepisco nel mio spirito».

**Nei Principi di filosofia è finalmente formulata la sentenza *Cogito ergo sum*, già espressa in francese nel *Discorso sul metodo* (*Je pense donc je suis*), passata alla storia come una delle più note massime di tutti i tempi.**

Cartesio ripresenta qui in una rapida sintesi il passaggio, mediante l'applicazione del dubbio metodico, attraverso il *cogito*: «Mentre che rigettiamo in questo modo tutto ciò di cui possiamo dubitare, e fingiamo anzi che sia falso, facilmente supponiamo che non v'ha né Dio, né cielo, né terra, e che noi non abbiamo corpo; ma non sapremmo supporre in egual modo che noi non esistiamo mentre dubitiamo della verità di tutte queste cose: poiché non abbiamo tanta ripugnanza a concepire che quello che pensa non esiste veramente nel tempo stesso che pensa, che, nonostante tutte le più stravaganti supposizioni, non sapremmo evitar di credere che questa conclusione: *Io penso, dunque sono*, non sia vera, e, per conseguenza, la prima e la più certa che si presenti a chi conduce i suoi pensieri per ordine». La sintesi è più asciutta ed essenziale, ma la trama è più povera e manca della forza dell'incedere serrato e consequenziale, nella sua più dettagliata articolazione argomentativa, della scrittura delle *Meditazioni*, che resta il testo filosofico più ricco e significativo della produzione cartesiana.

## TRA METAFISICA, FISICA E ANTROPOLOGIA

Le *Meditazioni sulla filosofia prima* furono pubblicate nel 1641 insieme a sei serie di *Obiezioni*: I) di Johan de Kater (Caterus), II) Marin Mersenne, III) Thomas Hobbes, IV) Antoine Arnauld (che Descartes apprezzò come quelle che più erano entrate in profondità nel suo pensiero), V) Pierre Gassendi, VI) filosofi e teologi diversi, dietro i quali si cela ancora Mersenne. A tutte si accompagnarono le *Risposte* di Cartesio. Con l'edizione del 1642 venne ad aggiungersi la settima serie di obiezioni, del gesuita Pierre Bourdin, anch'esse seguite dalle rispettive *Risposte* dell'autore.

Sottoposti al dubbio metodico, nella *Prima meditazione*, tutti i giudizi, sulla base del fatto che alla mente sono presenti soltanto contenuti rappresentativi, vale a dire idee o immagini delle cose, e non gli oggetti stessi, supposti sussistenti *oltre* le idee, sino a supporre che in luogo di «un vero Dio, che è fonte sovrana di verità», vi sia «un qualche cattivo genio [*genium aliquem malignum*], non meno astuto e ingannatore che possente, che abbia impiegato tutta la sua industria a ingannarmi», con la *Seconda meditazione* Cartesio perviene, come si è visto, al dato incontestabile della propria esistenza come essere pensante, confermata dallo stesso esercizio del dubbio, che è espressione di pensiero.

Oltre la strettoia angusta (ma ineludibile) del *cogito*, Descartes è in grado di riaprire gli orizzonti del sapere e ricostruirne l'edificio dalle fondamenta, giacché nel *cogito* stesso è rinvenuto un punto archimedeo che qualifica in modo sostanziale il soggetto.

Viene così guadagnato il lato della *res cogitans*, una dimensione della realtà qualificata come *pensiero* in senso, piuttosto che meramente funzionale, intrinsecamente ontologico: «io non sono, dunque, per parlar con precisione, se non una cosa che pensa, e cioè uno spirito, un intelletto o una ragione, [...]». E, più oltre: «Ma che cosa, dunque, sono io? Una cosa che pensa. E che cos'è una cosa che pensa? È una cosa che dubita, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche, e che sente». Quest'ultimo aspetto è, a questo stadio dell'argomentazione, ancora ricondotto al pensiero: «Infine io sono lo stesso che sente, cioè che riceve e conosce le cose come per mezzo degli organi dei sensi, poiché di fatto vedo la luce, odo il rumore, sento il calore. Ma mi si dirà che queste apparenze sono false e che io dormo. Sia pure; tuttavia è certissimo almeno che mi sembra di vedere, di udire, di scaldarmi; e questo è propriamente *quel che in me si chiama sentire, e che, preso così precisamente, non è null'altro che pensare*» (corsivi nostri), cosicché l'esperienza attesta ancora e innanzitutto la propria soggettività

pensante, in modo più chiaro ed evidente della stessa esistenza dei corpi: «Siccome adesso conosco che, a parlar propriamente, noi non concepiamo i corpi se non per mezzo della facoltà d'intendere che è in noi, e non per l'immaginazione, né per i sensi, [...] io conosco evidentemente che non v'è nulla che mi sia più facile a conoscere del mio spirito».

Con la *Terza meditazione* Cartesio procede al superamento dello scoglio dell'ipotesi del genio maligno e ingannatore argomentando l'esistenza di Dio, a partire dall'esame delle idee presenti alla mente, alcune delle quali figurano come immagini o rappresentazioni di cose, altre rappresentano modi di essere e di operare dell'Io (volizioni, affezioni, giudizi), altre ancora risultano formate dal soggetto medesimo (come le idee di creature fantastiche). Le tre classi di idee sono rispettivamente denominate *idee innate*, *avventizie* e *fattizie*. Tra le idee innate spicca quella di Dio, vale a dire di un essere assolutamente perfetto, che trova una causa adeguata soltanto in un essere reale di tale grado di perfezione, giacché «deve esserci per lo meno tanto di realtà nella causa efficiente e totale, quanto nel suo effetto: perché, donde l'effetto può trarre la sua realtà, se non dalla propria causa?». Così, la natura di un'idea, laddove non presenti con evidenza la possibilità di essere generata dalla soggettività, postula una causa efficiente esterna: «se la realtà oggettiva di qualcuna delle mie idee [per Descartes *realitas objectiva* è il contenuto rappresentativo specifico di una determinata idea] è tale che io conosca chiaramente che essa non è in me, né formalmente [*realitas formalis* è per Descartes la configurazione dell'idea – comune a tutte le idee – in quanto modo di pensare, *cogitandi quidam modus*], né eminentemente, e che, per conseguenza, non posso io stesso esserne la causa, segue da ciò necessariamente che io non sono solo nel mondo, ma che vi è ancora qualche altra cosa che esiste, e che è la causa di quest'idea». Ora, l'idea di Dio non trova un termine adeguato nel soggetto medesimo che la intenziona: «Con il nome di Dio intendo una sostanza infinita, eterna, immutabile, indipendente, onnisciente, onnipotente, e dalla quale io stesso, e tutte le altre cose che sono (se è vero che ve ne sono di esistenti), siamo stati creati e prodotti. Ora, queste prerogative sono così grandi e così eminenti, che più attentamente le considero, e meno mi persuado che l'idea che ne ho possa trarre la sua origine da me solo». E prosegue così:

**“E, PER CONSEGUENZA, BISOGNA NECESSARIAMENTE CONCLUDERE, DA TUTTO CIÒ CHE HO DETTO PER LO INNANZI, CHE DIO ESISTE; POICHÉ, SEBBENE L'IDEA DELLA SOSTANZA SIA IN ME PER IL FATTO STESSO CHE SONO UNA SOSTANZA, NON AVREI, TUTTAVIA, L'IDEA DI UNA SOSTANZA INFINITA, IO CHE SONO UN ESSERE FINITO, SE ESSA NON FOSSE STATA MESSA IN ME DA QUALCHE SOSTANZA VERAMENTE**

## INFINITA.<sup>\*\*\*</sup> ”

Per Cartesio la consapevolezza della finitezza ontica e dell'imperfezione di sé si determina per contrasto con l'idea innata di Dio nella sua assoluta perfezione, che precede e fa da sfondo a quella stessa consapevolezza; così, «ho, in certo modo, in me prima la nozione dell'infinito che del finito, cioè prima la nozione di Dio che di me stesso. Perché come potrei conoscere che dubito e che desidero, cioè che mi manca qualche cosa, e che non sono del tutto perfetto, se non avessi in me nessuna idea di un essere più perfetto del mio, dal cui paragone riconoscere i difetti della mia natura?»

Ora, poiché l'idea di Dio è colta simultaneamente alla dipendenza ontologica da Dio stesso (l'idea di Dio include, nella definizione di Cartesio, la nozione di «una sostanza [...] dalla quale io stesso, e tutte le altre cose che sono [...] siamo stati creati e prodotti»), essa comporta un riferimento delle tensioni perfettive del soggetto pensante a Dio, nel quale tali qualità sono riconosciute nella loro massima perfezione. Così, Dio stesso è riconosciuto come realtà pensante: «E pertanto, poiché io sono una cosa che pensa, e ho in me qualche idea di Dio, quale che sia infine la causa che si attribuisca alla mia natura, bisogna necessariamente confessare che essa deve parimente essere una cosa che pensa, e possedere in sé l'idea di tutte le perfezioni che attribuisco alla natura divina».

Tra le perfezioni di Dio, Cartesio dà particolare enfasi all'onnipotenza, che fa capo al concepire in Dio quella volontà pienamente libera che ha posto in essere il creato con le sue leggi, al punto da attribuire alla volontà divina la creazione delle stesse verità eterne. La metafisica di Descartes tocca qui il colmo della sua inclinazione antiscostistica: se, infatti, nella concezione scolastica la verità è espressione della realtà stessa di Dio, che, non potendo contraddire se stesso, “non può” sovvertirla (dove questo “non potere”, anziché costituire una limitazione, si dà in ragione della perfezione assoluta di Dio), per Cartesio è posta dalla volontà insieme alla creazione. In altri termini, se per Tommaso e per la grande Scolastica della fase più matura le verità eterne sono tali appunto perché vivono della stessa eternità di Dio e in Dio, secondo Descartes si determinano conseguentemente a un atto creativo della volontà divina, cosicché mentre negli Scolastici la fonte della verità è posta nella razionalità incontraddittoria di Dio ed è perciò riferita all'intelletto divino, in Cartesio è posta nella sua volontà, e le verità sono “eterne” solo perché essa volontà è immutabile. Dio, così, ha posto la verità e la bontà e le stesse verità matematiche, ma avrebbe potuto configurarle altrimenti, per cui, come Cartesio afferma nelle *Risposte alle VI Obiezioni*, «non può immaginarsi alcunché di vero, di buono o che si debba credere o fare o omettere, la cui idea sia stata in Dio prima che la sua volontà

si fosse determinata a far sì che ciò fosse tale», cosicché «poiché volle che i tre angoli di un triangolo fossero necessariamente uguali a due retti, per questo ciò ora è vero e non può avvenire altrimenti».

Dall'acquisizione dell'esistenza di Dio quale essere sommamente perfetto, con la *Quarta meditazione* Cartesio recupera il valore della certezza dei giudizi che soddisfano la condizione della distinzione dei concetti sui quali sono formulati. La perfezione di Dio esclude infatti la possibilità di un inganno attivamente perpetrato ai danni della rettitudine del giudizio del soggetto pensante, il quale, in positivo, coglie ora l'affidabilità della facoltà del giudizio: «In appresso, io sperimento in me stesso una certa facoltà di giudicare, che, senza dubbio, ho ricevuto da Dio, come tutto il resto delle cose che possedo, e poiché egli non vorrebbe ingannarmi, è certo che egli non me l'ha data tale ch'io possa mai sbagliare, quando ne userò come conviene». La facoltà del giudizio, per Cartesio, si compone a sua volta delle due classiche facoltà dell'intelletto e della volontà – che la tradizione del pensiero occidentale, in particolar modo con Agostino e Tommaso, poneva, in rapporto di complementarità ricettivo-attiva, alla base dell'intera antropologia morale – ed è esposta alla fallibilità per l'eventuale prevaricazione della volontà sull'intelletto, che si verifica nel momento in cui essa non si tiene nei limiti delle nozioni chiare e distinte che l'intelletto le porge. L'errore, perciò, non è alcunché di reale che dipende da Dio, ma un guasto derivante dallo scarto qualitativo che spinge talora la volontà a estendersi oltre i limiti di quanto prescritto dall'intelletto:

**“DUNQUE, DONDE NASCONO I MIEI ERRORI? DA CIÒ SOLO, CHE LA VOLONTÀ ESSENDO MOLTO PIÙ AMPIA E PIÙ ESTESA DELL'INTELLETTO, IO NON LA CONTENGO NEGLI STESSI LIMITI, MA L'ESTENDO ANCHE ALLE COSE CHE NON INTENDO, ALLE QUALI ESSENDO DI PER SÉ INDIFFERENTE, ESSA SI SMARRISCE ASSAI FACILMENTE, E SCEGLIE IL MALE PER IL BENE, O IL FALSO PER IL VERO.<sup>\*\*\*\*</sup> ”**

Il recupero delle certezze garantite dalle idee chiare e distinte, che come tali procedono da Dio, permette a Cartesio di spingersi, con la *Quinta meditazione*, sul terreno della questione dell'effettiva consistenza della realtà esterna, onde verificare «se non si possa conoscere qualche cosa di certo riguardo alle cose materiali». Analizzata l'idea di *quantità*, o *estensione* quale proprietà della realtà materiale, Cartesio argomenta una seconda prova dell'esistenza di Dio, che Kant designerà come prova “ontologica”, e che ricalca in parte l'anselmiana prova del *Proslogion*<sup>\*\*\*\*\*</sup>, a partire dalla constatazione che «esistono in me un'infinità d'idee di cose che non possono essere stimate un puro niente, sebbene non abbiano nessuna esistenza fuori del mio pensiero, e che non sono inventate da me» e le cui nature «sono vere ed immutabili», come gli enti geometrici, dei quali si possono

dimostrare diverse proprietà che già appartenevano loro prima di articolarne la dimostrazione. A partire da ciò egli riprende a considerare l'idea di Dio quale ente sommamente perfetto.

La sua analisi porta ad affermare che «l'esistenza di Dio deve mantenere nel mio spirito almeno lo stesso grado di certezza che ho attribuito fin qui a tutte le verità matematiche che non riguardano se non i numeri e le figure». Infatti una «attuale ed eterna esistenza» è compresa nella definizione della sua natura, cosicché «l'esistenza non può essere separata dall'essenza di Dio più di quel che dall'essenza di un triangolo rettilineo l'equivalenza dei suoi tre angoli a due retti, oppure dall'idea d'una montagna l'idea d'una vallata, di modo che non vi è minor ripugnanza a concepire Dio (cioè un essere sovranamente perfetto) al quale manchi l'esistenza (cioè al quale manchi qualche perfezione), che a concepire una montagna che non abbia vallata». Con la differenza che, mentre gli enti finiti sono concepibili – con le loro inscindibili proprietà, come la montagna con la vallata – indipendentemente dalla loro esistenza, nell'idea di Dio, e di Dio soltanto, «la necessità della cosa stessa, cioè dell'esistenza di Dio, determina il mio pensiero a concepirlo in tal modo». In ordine, poi, all'obbligo della ragione di attenersi a idee *chiare e distinte*, Cartesio afferma che «non c'è nulla che di per sé sia più chiaro e manifesto che il pensare che vi è un Dio, e cioè un essere sovrano e perfetto, nell'idea del quale soltanto è compresa l'esistenza necessaria o eterna; e che, per conseguenza, esiste».

Ancora una volta, come già nella meditazione precedente, l'esistenza di Dio è posta a garanzia di certezza che si distende sull'esperienza, al punto che Cartesio ora afferma di riconoscere «chiarissimamente che la certezza e la verità di ogni scienza dipende dalla sola conoscenza del vero Dio: in modo che, prima che lo conoscessi, non potevo sapere perfettamente nessun'altra cosa. E ora che lo conosco, ho il mezzo di acquistare una scienza perfetta riguardo a un'infinità di cose, non solo di quelle che sono in lui, ma anche di quelle che appartengono alla natura corporea».

Descartes può così passare, con la *Sesta* e ultima *meditazione*, ad argomentare l'esistenza della realtà materiale, la cui essenza è stata identificata, nella precedente, con l'estensione. Sino a questo punto la realtà esterna degli oggetti dell'esperienza era considerata nella sua evidenza concettuale, alla stregua degli enti matematici, cioè a prescindere dalla loro esistenza concreta. Ora, l'analisi del complesso delle sensazioni che l'esperienza suppone corporee porta a riconoscere che esse si presentano al pensiero indipendentemente dal consenso del soggetto, e per di più le idee ricevute per mezzo dei sensi si distinguono per una particolare e viva nitidezza, e perciò per un'evidente chiarezza e distinzione. Distinzione anche dall'idea chiara e distinta del proprio essere pensante, già guadagnata nel passaggio del *cogito*. Così,

afferma Cartesio, «poiché so che tutte le cose, che concepisco chiaramente e distintamente, possono essere prodotte da Dio quali le concepisco, basta che io possa concepire chiaramente e distintamente una cosa senza un'altra, per essere certo che l'una è distinta o differente dall'altra, perché esse possono essere poste separatamente, almeno dall'onnipotenza di Dio». Ora, da un lato il soggetto concepisce il proprio essere come sostanza pensante distintamente e indipendentemente dal corpo percepito come proprio, dall'altro è sottoposto alla passività di un sentire, cioè di «ricevere e di conoscere le idee delle cose sensibili» che postula una «facoltà attiva», capace di formarle e produrle e che non può essere nel soggetto in quanto esso è soltanto una realtà pensante. È perciò necessario, conclude Cartesio, «che essa sia in qualche sostanza diversa da me, nella quale tutta la realtà, che è oggettivamente nelle idee che ne sono prodotte, sia contenuta formalmente o eminentemente. E questa sostanza è o un corpo, e cioè una natura corporea nella quale è contenuto formalmente e in effetti tutto ciò che è nelle idee oggettivamente e per rappresentazione; oppure è Dio stesso, o qualche altra creatura più nobile del corpo, nella quale ciò stesso è contenuto eminentemente». Ma, poiché Dio, come si è detto, non è ingannatore, e le facoltà da lui formate nell'uomo registrano le sensazioni come provenienti da enti corporei e inclinano il pensiero a darli per esistenti, «bisogna confessare che le cose corporee esistono».

Cartesio ritiene così di aver recuperato l'unità del reale, di una natura trasparente alla conoscenza, e perciò ordinata a una relazione veritativa con la coscienza pensante, di cui il garante posto a fondamento è Dio. Così «non v'ha dubbio che tutto ciò che la natura m'insegna contiene qualche verità. Poiché per natura, considerata in generale, io non intendo adesso altra cosa che Dio stesso, oppure l'ordine e la disposizione che Dio ha stabilito nelle cose create. E per mia natura in particolare non intendo altro che il complesso o la riunione di tutte le cose che Dio mi ha dato. Ora, non vi è niente che questa natura m'insegna più esplicitamente e più sensibilmente, se non che io ho un corpo che è mal disposto quando sento dolore, che ha bisogno di mangiare o di bere quand'io ho le sensazioni della fame o della sete, ecc. E pertanto non debbo dubitare che in ciò non sia qualche verità». Cartesio evoca qui soltanto esperienze di negatività sensitiva (dolore, fame) e non di appagamento, evidentemente per appellarsi a quella patente passività rispetto alle sensazioni che nell'esperienza dell'appagamento potrebbe ancora rimanere sospetta di una dipendenza dall'essere pensante del soggetto.

La sesta *meditazione* si conclude sulle ragioni della fallibilità della conoscenza umana, che Descartes fonda nella differenza tra la componente spirituale e la componente corporea, essendo il corpo divisibile e lo spirito indivisibile.

L'antropologia filosofica cartesiana si presenta qui con i tratti classici di una forte unità del soggetto, che però rimane attestata al solo piano della *res cogitans*, trovandosi il corpo consegnato alla concezione meccanicistica di una mera realtà quantitativa di estensione.

**L'antropologia di Cartesio risulta così segnata dal dualismo di spirito e materia, *res cogitans* e *res extensa*, che dalla realtà dell'uomo si estende all'intera ontologia del padre della Modernità.**

Ma ci sbaglieremmo se pensassimo a questo dualismo nei termini di una scissione delle componenti antropologiche alienante il corpo nei confronti dell'identità del soggetto pensante: egli stesso afferma in proposito che l'esperienza rende manifesto «che io non sono solamente alloggiato nel mio corpo, come un pilota nel suo battello, ma che gli sono strettissimamente congiunto, e talmente confuso e mescolato da comporre come un sol tutto». Del resto i forti interessi di Descartes per la medicina concorrono a dar forma a una concezione antropologica dalla profonda implicazione psicosomatica, e in molte occasioni e luoghi testuali egli si esprime per una cura della salute condotta attraverso la rigenerazione dell'equilibrio psicofisico, come allorché riconduce l'indisposizione della principessa Elisabetta [la figlia dell'Elettore del Palatinato Federico V di Wittelsbach ammalata di depressione e che corrispose a lungo con Cartesio - ndr] alla tristezza in cui ella si trovava per questioni familiari, e le suggerisce come rimedio di «rendere l'anima contenta con la forza della virtù nonostante le avversità della sorte».

Il concepire la realtà fisica come pura estensione in movimento locale permette a Cartesio di sottoporla alla vagheggiata *mathesis universalis*, per cui la sua metafisica risponde alle esigenze di una fisica meccanicistica nella quale l'intera realtà corporea è ridotta a estensione e moto locale. Del resto – e mentre l'elaborazione metafisica si fa attendere – tale concezione del mondo fisico è già esplicitata nelle *Regole*, scritte tra il 1627 e il 1628, ed esposta nel trattato *Il mondo*, che Descartes redige tra il 1630 e il 1633, e dove la materia è descritta «come un vero corpo perfettamente solido che riempie allo stesso modo tutte le lunghezze, larghezze e profondità del grande spazio [...] sicché ognuna delle sue parti occupa sempre una parte di questo spazio così esattamente commisurata alla sua grandezza che non potrebbe né riempirne una più grande, né restringersi in una più piccola, né consentire a nessun'altra parte di materia di trovarvi contemporaneamente posto».

La metafisica cartesiana è già tratteggiata nella quarta parte del *Discorso sul metodo*, del 1637, ma si trova più compiutamente esposta nelle *Meditazioni*. Egli si rende conto del carattere anticlassico del suo impianto, tant'è che in una lettera a Mersenne del 28 gennaio 1641 diffida dal far intendere pubblicamente che le sue

*Meditazioni* contengano tutti i fondamenti della sua fisica: «non bisogna dirlo», egli afferma, «poiché coloro che sono favorevoli ad Aristotele farebbero forse più difficoltà ad approvarle; e spero che coloro che le leggeranno si abitueranno insensibilmente ai miei principi e ne riconosceranno la verità, prima di accorgersi che distruggono quelli di Aristotele». Il superamento della prospettiva aristotelica consiste soprattutto nel fatto che l'identificazione della sostanza corporea con l'estensione vanifica l'ilemorfismo [la concezione di ogni ente fisico quale composto di materia e forma, e dell'uomo in anima e corpo - ndr] in quanto sottrae alla realtà corporea l'organizzazione in rapporto a una forma sostanziale individuante, riservata alla sfera della *res cogitans*, che sola è principio di "determinazione" e di attività, come nell'uomo. Per il resto la materia è soltanto estensione matematica, per cui le stesse qualità sono modi della *res cogitans*, che – come Cartesio scrive nei *Principi della filosofia* – perdono di valore allorché «considerate come cose esistenti fuori della nostra mente». Tale concezione comporta, in altri termini, che la corporeità sia in sé caratterizzata soltanto da aspetti meramente quantitativi, cioè geometrico-meccanici, designati come "qualità primarie", giacché agli aspetti qualitativi, percepiti oscuramente e confusamente e designati come "qualità secondarie", non corrisponderebbe nulla di reale.

Vi sono già qui, *in nuce*, le premesse per lo scarto tra la realtà fenomenica e noumenica più tardi introdotta da Kant:

**l'apparenza del mondo sensibile in quelle che sono descritte come le sue qualità ha valore simbolico e rappresentativo ed è considerata la possibilità che quanto è percepito dai sensi e conosciuto in base all'idea di estensione e alla nozione di movimento non rappresenti la realtà delle cose in sé.**

Nei *Principi della filosofia*, pubblicati nel 1644, dopo una prima parte che compendia le linee fondamentali delle *Meditazioni*, la filosofia della natura è trattata dapprima stabilendo i principi della realtà materiale (estensione, corporeità, movimento) (II), poi attraverso l'indagine della struttura e l'ordine del cosmo ricavabile dall'indagine astronomica (III), per giungere infine alla fisica terrestre e alla natura dell'uomo.

L'equazione tra sostanza corporea ed estensione comporta l'identificazione tra corpo e spazio e la concezione del *luogo* come di uno spazio occupato da un corpo. Di qui l'impossibilità di uno spazio vuoto e la negazione di processi di rarefazione e condensazione nella materia: respinto l'atomismo, il mondo fisico di Cartesio è pensato come un *continuum* corporeo divisibile all'infinito e indefinitamente esteso, in quanto non può essere limitato da spazio alcuno, che con ciò risulterebbe vuoto.

Intesa l'estensione come un *pieno continuo*, il moto locale è concepito come «la

traslazione di una parte di materia, o di un corpo, dalla vicinanza di quelli che lo toccano immediatamente, e sono considerati in quiete, alla vicinanza di altri». È Dio ad aver impresso inizialmente alla materia una quantità di movimento che si mantiene costante, in rapporto alla stessa immutabilità di Dio, per cui è ragionevole che conservi la materia nelle condizioni in cui l'ha posta in essere, compresa la quantità di moto inizialmente impressavi.

Sulla base della concezione del moto locale in uno spazio pieno come moto necessariamente circolare, Cartesio elabora la teoria dei vortici, con la quale ipotizza che la materia celeste ruoti vorticosamente intorno al Sole e trascini con sé la Terra e gli altri pianeti. Discostandosi così sia dalla concezione tolemaica sia da quella copernicana, egli dà forma a una soluzione “mista” – che pur dichiarandola rigorosamente dedotta da principi evidenti presenta prudentemente come ipotesi – la quale salva l'immobilità della Terra rispetto al proprio cielo, pur ammettendone il movimento intorno al Sole, paragonato a quello di un uomo fermo in un'imbarcazione trasportata dalla corrente.

La quarta parte dei *Principia*, oltre alla fisica terrestre, tocca la natura dell'uomo, ma l'antropologia cartesiana va considerata alla luce anche della quinta parte del *Discorso sul metodo* e dei trattati *Dell'uomo* e *Delle passioni dell'anima*.

La fisica cartesiana riduce allo stato di macchine tutti gli organismi animali; tra questi soltanto l'uomo è dotato di un'anima spirituale, che è *sostanza pensante*. Si apre a questo punto il problema dell'interazione di anima e corpo, giacché *res cogitans* e *res extensa* sono concepite da Descartes in netta e radicale alterità. L'anima dell'uomo è unita al corpo, ma la difficoltà sta nel concepire un moto locale che si traduce in impulsi che, anziché reagire meccanicamente come in tutti gli altri animali, si trasformano in sensazioni. La tentata risposta dà forma al trattato *Le passioni dell'anima*, scritto tra il 1645 e il 1646 e pubblicato nel 1649. Cartesio finisce per individuare nella ghiandola pineale il punto di contatto tra le due dimensioni, ma non fa che riprodurre a questo livello la difficoltà di concepire una realtà assolutamente incorporea come l'anima che “spinge” – come si esprime lui stesso – la ghiandola o ne subisce il movimento e le sollecitazioni tradotte in sensazioni.

## DALL'ANTROPOLOGIA ALLA MORALE

Nel trattato *Le passioni dell'anima* la riflessione antropologica di Cartesio si estende

ai principi di una morale dedotta a partire dall'implicazione psicosomatica della natura umana. Egli distingue le funzioni dell'anima in attive e passive: attive il pensiero e la volontà; attive e passive (a seconda che siano riferite all'anima o al corpo) le percezioni e l'immaginazione; passive le passioni, che l'anima riferisce a se stessa in derivazione da emozioni di origine corporea. Le passioni sono infatti definite «percezioni, o sentimenti o emozioni dell'anima che si riferiscono particolarmente all'anima stessa e che sono causate, mantenute o rafforzate da qualche movimento degli spiriti». Con quest'ultimo termine Cartesio intende le parti più sottili del sangue che, attraverso i nervi, trasmettono gli impulsi al cervello. A differenza delle sensazioni, le passioni, pur avendo origine anch'esse nel corpo, sono quindi riferite all'anima, che non avendole causate non può disporne ma può contrastarle e moderarle con i «giudizi fermi e determinati» su ciò che è bene e male e, di qui, orientare l'azione morale. Sei, per Descartes, sono le passioni originarie, dalle quali tutte le altre dipendono e prendono forma: *ammirazione, amore, odio, desiderio, gioia e tristezza*.

Alla *morale provvisoria* della terza parte del *Discorso sul metodo*, sarebbe dovuta subentrare una morale definitiva scientificamente fondata sulla base dell'antropologia elaborata sui fondamenti metafisici del sistema cartesiano. Annunciata più volte come il fine concludente di una buona filosofia e il coronamento del sistema – è la ramificazione ultima, e perciò più importante, dell'albero delle scienze, nella similitudine della *Lettera all'abate Picot*, «l'ultimo grado della saggezza» che presuppone «un'intera conoscenza delle altre scienze» –, la morale non trova in Cartesio quella formulazione compiuta che ci si sarebbe attesi, e probabilmente non solo per la morte prematura del filosofo. Molte le riflessioni morali sparse in diverse opere e fissate in alcune lettere, ma l'atteggiamento di Descartes al riguardo rimane ambivalente, oscillante, persino contraddittorio: da un lato parla della regolazione della prassi come di un irrinunciabile esito della filosofia, senza il quale essa risulterebbe addirittura vanificata, dall'altro giunge ad ammettere di astenersi dallo scriverne, come in una lettera all'ambasciatore francese in Svezia Pierre Chanut del 20 novembre 1647, «per due motivi: uno, che non vi è materia dalla quale i maligni possano più facilmente trovare pretesti per calunniare; l'altro che credo appartenga solo ai sovrani e a coloro che da questi sono autorizzati l'occuparsi di regolare i costumi degli altri». Con ciò sembrerebbe prodursi uno slittamento della sfera della prassi nell'ambito di una concezione giuridica che guarderebbe così all'agire dell'uomo come interamente regolato da leggi positive, concezione peraltro coerente con la teoria delle verità cosiddette necessarie, o eterne, come non iscritte nella stessa natura di Dio, ma prodotte da un suo libero decreto.

Un volontarismo che dal divino investe il mondo umano e fa riconoscere a Cartesio il vertice dell'espressione della dignità umana nella libertà, che a suo dire «ci rende in certo modo simili a Dio facendoci padroni di noi stessi, purché non perdiamo per viltà i diritti che egli ci ha dato».

L'etica cartesiana è orientata alla felicità come condizione ottenibile dall'esercizio personale di una vita virtuosa intesa come governo delle passioni, e qui più si manifesta la componente stoica sottostante alla filosofia della pratica di Descartes. In una lettera alla principessa Elisabetta, del 21 luglio 1645, egli afferma di non avere, per intrattenerla, «altro argomento se non il discorrervi dei mezzi che la filosofia insegna per acquistare quella sovrana felicità che le anime volgari aspettano invano dalla fortuna, e che noi non sapremmo avere che da noi stessi», e le suggerisce la lettura del *De vita beata* di Seneca. Nella lettera successiva, del 4 agosto, Cartesio sviluppa la riflessione eudemonologica, e distingue tra *felicità* e *beatitudine*, «poiché la felicità dipende esclusivamente dalle cose che sono fuori di noi, onde deriva che sono stimati piuttosto felici che saggi coloro a cui è capitato qualche bene che non si sono procurati da sé. La beatitudine, invece, consiste, mi sembra, in una perfetta contentezza dello spirito e in una soddisfazione interiore che ordinariamente non posseggono coloro che più sono favoriti dalla fortuna, mentre i saggi l'acquistano senza la fortuna. Così *vivere beate*, ossia vivere in beatitudine, non è altro che avere lo spirito perfettamente contento e soddisfatto».

Per «raggiungere da sé la felicità, senz'aspettarsi niente dal di fuori», Cartesio prospetta tre indirizzi, che egli ricollega alle tre regole di morale provvisoria fissate nel *Discorso sul metodo*, ma in realtà ben diverse, e con le quali sembra quasi offrire, in compendio, le linee orientative di quella morale definitiva che non pervenne mai a una formulazione organica e compiuta. Le tre regole consistono 1) nel servirsi sempre del proprio intelletto per stabilire il da farsi in ogni circostanza; 2) nel mantenersi nel fermo proposito «di far tutto ciò che la ragione gli consiglierà, senza lasciarsene distogliere dalle proprie passioni o appetiti»; 3) nel considerare che quanto non è posseduto è completamente fuori del proprio potere, per cui non va desiderato.

Nell'esercizio di una vita virtuosa distaccata dalle fonti estrinseche di soddisfazione va dunque riposta la cifra di una condotta morale orientata alla felicità intesa come beatitudine:

**“LA VIRTÙ SOLA BASTA A RENDERCI FELICI IN QUESTA VITA. ”**

Nella lettera del 18 agosto preciserà che «vi è differenza fra la beatitudine, il sommo bene e il fine ultimo o scopo cui debbono tendere le nostre azioni. La beatitudine

infatti non è il sommo bene ma lo presuppone; essa è piuttosto la contentezza o soddisfazione dello spirito che viene dal possederlo. Quanto al fine delle nostre azioni, si può intendere che esso consista così nell'una come nell'altro; il bene sommo è infatti senza alcun dubbio lo scopo che dobbiamo proporci in tutti i nostri atti, mentre la contentezza spirituale che ne deriva, costituendo il motivo per cui noi lo ricerchiamo, è anch'essa a buon diritto chiamata il nostro fine». L'esercizio della virtù è poi descritto come l'«avere una volontà ferma e costante di seguire tutto ciò che giudicheremo essere il meglio, e di impiegare tutta la forza del nostro intelletto a giudicar bene».

Si determina, così, nella sfera della prassi, una struttura parallela a quella del *cogito*: la fonte della moralità prende forma nella coscienza del singolo, ed è la semplice volontà orientata al bene con fermezza e nella costanza dell'esercizio delle virtù. Bilancia in parte il solipsismo morale che deriva da questa concezione l'importanza che Cartesio attribuisce alla generosità, che – si tratta forse del tratto di maggiore originalità del trattato sulle passioni – intende come una forma di misurata autostima che motiva la ferma risoluzione di una libera determinazione del proprio agire per il meglio, e ricade sulla comprensione delle debolezze e dei fallimenti altrui, contribuendo ad alimentare la propria umiltà. La generosità è pensata perciò quale «chiave di tutte le altre virtù e rimedio generale contro tutte le sregolatezze delle altre passioni»; legata all'appagamento della vita buona in cui consiste la condizione di beatitudine perseguita dal desiderio (passione fondamentale nell'architettura dell'antropologia pratica cartesiana), è la generatrice dell'atteggiamento disinteressato che muove a compiere il bene decentrando il proprio agire dall'aspettativa del ritorno utilitaristico, cosicché, poiché i generosi «non stimano niente più grande che fare del bene agli altri uomini e disprezzare il proprio interesse per questo motivo, sono sempre gentili, affabili e pieni di premure con ciascuno. E con questo sono interamente padroni delle proprie passioni».

\* R. Descartes, *Regole per la guida dell'intelligenza*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986

\*\* Cartesio, *Discorso sul metodo*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986

\*\*\* Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986

\*\*\*\* Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986

\*\*\*\*\*

Anselmo d'Aosta concepì un nuovo originale argomento dell'esistenza di Dio, muovendo dal suo concetto come di qualcosa di cui non si può immaginare nulla di più grande, affermò che se ciò di cui non si può immaginare nulla di più grande esiste nel pensiero, deve esistere anche nella realtà poiché è più grande esistere anche nella realtà che esistere soltanto nel pensiero (*ndr*)

## LA FORTUNA E GLI INFLUSSI

L'influsso di Cartesio sul corso del pensiero occidentale è stato di enorme portata, sin dai primi tempi: il suo contributo alla riflessione filosofica e scientifica è infatti subito recepito nell'Europa del Seicento, al punto che il XVII secolo è talvolta ricordato come "il secolo cartesiano". Sta a dimostrarlo la ricezione delle *Meditazioni sulla filosofia prima*, che suscitano subito sei serie di obiezioni, pubblicate con le risposte di Cartesio stesso nella prima edizione, più una settima pubblicata nella seconda, a un anno di distanza.

L'eredità che lascia in carico alla riflessione filosofica dell'Occidente sollecita la soluzione dei punti problematici rimasti aperti. Primo tra tutti la scissione della realtà nelle due dimensioni parallele della *res cogitans* e della *res extensa*, che pone la questione della loro connessione, pur attestata dall'esperienza. I tentativi di soluzione porteranno agli esiti più divergenti, a seconda che siano condotti da un lato o dall'altro delle due sfere dell'ontologia cartesiana, cosicché alla fine sarà possibile considerare Cartesio all'origine tanto del razionalismo quanto dell'empirismo e, alla lunga, tanto dell'idealismo e spiritualismo quanto del materialismo riduzionistico e ateo. A giudizio del filosofo e matematico Alfred North Whitehead,

**"LA STORIA DELLA FILOSOFIA MODERNA È LA STORIA DELLO SVILUPPO DEL CARTESIANESIMO NEL SUO DOPPIO ASPETTO, DI IDEALISMO E DI MECCANICISMO. "**

Innanzitutto, le più o meno implicite risonanze agostiniane percepibili nei testi cartesiani fanno sì che la filosofia del matematico di La Haye sia facilmente captata e recepita negli ambienti intellettuali dell'agostinismo, assai diffuso in quegli anni. I teologi di Port-Royal, per citare un esempio tra tutti, con in testa Antoine Arnauld [*vedi volume su Pascal in questa collana - ndr*], ritengono di potervi ravvisare una preziosa risorsa – pur discutibile per alcuni assunti (Arnauld è l'autore della quarta serie di *Obiezioni alle Meditazioni metafisiche*, che furono le più apprezzate da Cartesio) – per la restaurazione dell'autentica tradizione teologica in opposizione alla Scolastica, la integrano nelle riflessioni teologiche e la discutono e commentano nei loro incontri, ancora vivente Descartes. Soprattutto in Olanda e in Francia, la filosofia di Descartes si afferma come una sorta di moda intellettuale: viene trattata, discussa, assunta a sfondo teorico in alcune facoltà scientifiche, non senza suscitare reazioni polemiche, come all'università di Utrecht, dove la presa di posizione di Regius (Hendrik de Roy), che introduce nel 1639 nei suoi insegnamenti di

medicina i principi della filosofia e fisiologia cartesiana, suscita la reazione durissima del teologo calvinista Voetius (Gijsbert Voet) e un'incauta evoluzione della posizione di Regius che finirà per coinvolgere nella polemica lo stesso Descartes, che vedrà nel 1642 la propria filosofia condannata dal senato accademico dell'università di Utrecht e se stesso accusato di ateismo e scetticismo. Il nodo problematico della questione che solleva tutto il parapiglia è l'interpretazione dell'unione sostanziale dell'anima col corpo, che viene piegata dal Regius a facili fraintendimenti materialistici (l'anima non sarebbe stata che un modo del corpo): l'evoluzione della vicenda porterà, nel 1645, alla rottura di Descartes con lo stesso Regius e lo scivolamento di questi in una posizione ormai distante dall'impianto filosofico cartesiano.

A soluzione della criticità della scissione di *res cogitans* e *res extensa* e del problema gnoseologico della corrispondenza delle rappresentazioni della coscienza con la realtà esterna, si costituiscono le due linee del *razionalismo* e dell'*empirismo*, che sono perciò considerate due filiazioni del cartesianesimo. Entrambe hanno in comune il presupposto dell'esistenza della realtà esterna, insieme alla ricettività (o passività) del soggetto nei confronti di essa, e all'ambiguità della rappresentazione come manifestativa e al tempo stesso occultante la cosa stessa: come effetto della realtà esterna, la sensazione, o rappresentazione, si distingue da essa e quindi al tempo stesso la vela nella sua autentica identità.

Ora, guardando più al carattere occultante delle rappresentazioni sensibili, il razionalismo si affida alla *ragione*, ritenendo di dover scavalcare l'esperienza e attingere direttamente a principi connotati dallo statuto dell'*apriori*, principi innati come è innata in Cartesio l'idea di Dio che gli permette la ricostruzione dell'edificio metafisico sulla base della riguadagnata fedeltà delle rappresentazioni.

Per contro, guardando più al carattere rivelativo delle rappresentazioni sensibili, l'empirismo si concentra sulle sensazioni e sull'esperienza come l'unico veicolo capace di restituire qualche informazione sulla realtà esterna. Con il concomitante rifiuto dell'innatismo e dell'apriorismo dell'impianto razionalistico.

Una corrente interna al razionalismo è quella dell'*occasionalismo*, che, preparata da Louis de la Forge, Geraud de Cordemoy e Johann Clauberg trova i suoi maggiori esponenti in Arnold Geulincx e Nicolas Malebranche: il rapporto tra la sostanza estesa e la sostanza pensante sarebbe prodotto di volta in volta direttamente da Dio, rispetto al cui intervento i moti dei corpi e le modificazioni del pensiero sarebbero "cause occasionali".

Nell'ambito del razionalismo, la soluzione di Baruch Spinoza assume il pensiero e l'estensione come due "attributi" di Dio quale Sostanza perfetta e infinita, i cui

“modi” finiti sono gli elementi determinati e singolari dell’esperienza: il procedere parallelo, secondo necessità, delle due serie dei modi relativi al pensiero e all’estensione determina l’accordo simultaneo tra i singoli corpi e i singoli pensieri di cui l’esperienza attesta la connessione, essendo da riconoscersi in Dio stesso la compresenza dell’*ordo idearum* [ordine delle idee] come perfettamente parallela a quella dell’*ordo rerum* [ordine degli enti reali] ma a questo punto – qui la radicalità di Spinoza – il pensiero è interamente inteso come atto di Dio.

Gottfried Wilhelm Leibniz, mentre si misura con il problema della ricomposizione delle due dimensioni dell’essere, recupera importanti acquisizioni della metafisica classica, in particolare aristotelica: egli recede dal volontarismo cartesiano e riafferma lo statuto non creaturale delle verità eterne, critica l’identificazione cartesiana della materia come pura estensione, introduce il primato – fisico e metafisico – della *forza* e stabilisce nelle *monadi* i punti metafisici attivi e dinamici che costituiscono l’intera realtà, in sé semplici (senza parti, estensione, figura, concepiti come limite della divisibilità dell’esteso) e privi di comunicazione e di influenza reciproca, dove l’accordo tra la dimensione del pensiero e della realtà fisica è garantito dall’*armonia prestabilita*, posta da Dio all’atto della creazione.

Il primato gnoseologico coltivato dalla linea dell’empirismo porta, come si è detto, a limitare la conoscenza alla sola esperienza sensibile, in contrapposizione all’innatismo. La definizione dei termini della conoscenza e della formazione delle idee, intrapresa da John Locke e spinta sino all’immaterialismo da George Berkeley, con David Hume perviene alla negazione radicale del fatto che la coscienza possa avere un contenuto reale altro da quello somministrato dall’esperienza sensibile, con l’effetto della relativizzazione, cioè della deposizione dal piano di una validità logica trascendentale, dei principi della metafisica: dandosi solo esperienze singolari, la relazione di causa-effetto si riduce a un’associazione indotta dall’abitudine e la stessa sostanza pensante è ridefinita come un mero “fascio di impressioni”.

Al problema delle possibilità e dei limiti della conoscenza si applica Immanuel Kant, che in qualche modo raccoglie l’eredità di entrambe le linee scaturite dalla svolta cartesiana, e si muove ancora nell’orizzonte, aperto da Cartesio, della presupposizione della disequazione di certezza e verità, del darsi, nella coscienza, di un mondo di rappresentazioni a fronte e in qualche (problematico) rapporto con una realtà “esterna”.

La riflessione del filosofo di Königsberg porta a uno scarto sensibile rispetto a tutta la stagione postcartesiana, che si compie sull’inversione della relazione conoscitiva tra soggetto e oggetto: quella che egli designa metaforicamente come “rivoluzione copernicana” del pensiero corrisponde alla rotazione di prospettiva per cui è

l'oggetto colto dall'esperienza sensibile e, di qui, pensato dall'intelletto, ad adeguarsi al soggetto conoscente e non viceversa: i dati somministrati dall'esperienza sensibile sono filtrati attraverso la complessa griglia dell'*apriori*, che permette perciò all'intelletto di cogliere soltanto la superficie fenomenica di quanto, nella sua intima natura – il *noumeno*, la *cosa in sé* – rimane inattingibile. La frattura aperta da Cartesio tra soggetto pensante e realtà esterna e da lui sbrigativamente ricomposta, ripresa in carico, ripensata e ricomposta in varie soluzioni dagli esponenti delle due correnti postcartesiane del razionalismo e dell'empirismo, viene ora ad approfondirsi sino a essere data per insanabile.

**Ne viene che la realtà in sé rimane inconoscibile oltre la coltre dell'esperienza, e che la metafisica è una disciplina dal compito insequibile e, come tale, illusoria.**

Se la realtà in sé è inconoscibile come è concepita, cioè *oltre* la cortina dell'esperienza, vale a dire dei fatti della coscienza che la rappresentano, essa è perciò semplicemente presupposta: il passo successivo è compiuto con il superamento del realismo nell'idealismo, e in modo assoluto e radicale da Georg Wilhelm Friedrich Hegel, che spinge alla coerentizzazione il corso della riflessione sulla realtà in rapporto al pensiero inaugurato da Cartesio. La *cosa in sé* è negata in quanto concetto contraddittorio, perché è data al tempo stesso per inconoscibile e conosciuta (concepita come cosa in sé), ed è perciò riassorbita entro l'orizzonte del pensiero stesso, oltre il quale non può sussistere alcuna realtà esterna e indipendente. Tolto il presupposto dell'esistenza di questa, quanto appare nella coscienza è la realtà stessa e non una sua espressione fenomenica e soggettiva.

Il terzo grande passo nell'avanzamento del pensiero moderno – dopo quelli di Cartesio e di Kant – ha perciò risolto la disequazione tra certezza e verità e ne ha riaffermato l'identità, seppure sul versante opposto a quello dal quale era concepita e affermata dal pensiero classico e medievale: lì l'identità era sostenuta dal lato di un realismo che ravvisava in ap problematica continuità soggetto e oggetto – e, perciò, poneva la coscienza in rapporto di trasparenza rispetto all'essere reale –; qui, a valle della problematizzazione di tale continuità, inaugurata da Cartesio, l'identità è ristabilita come tutta interna all'orizzonte della coscienza stessa, che è la stessa trasparenza della realtà a se stessa, automanifestazione o autocoscienza dell'essere, che si autopone come totalità.

Nel secondo quarto dell'Ottocento, la ripresa degli studi cartesiani in Francia è sostenuta dal contributo del filosofo Victor Cousin, che nella sua proposta di eclettismo filosofico si ispira direttamente a Cartesio e inaugura l'immagine di questi come del tipico rappresentante dello spirito francese. Tale idea sarà fatta propria dal letterato Désiré Nisard, che guarderà al cartesianesimo come a «un frutto

del suolo, un'opera che, al fondo e nella forma, è profondamente ed esclusivamente francese».

Il progetto hegeliano di un sapere assoluto dell'assoluto lascia oltre di sé, nell'evoluzione del pensiero occidentale, il panorama desolato e frammentario di una serie di proposte che, rinunciato (con le debite eccezioni) al compito metafisico, si attengono alla totalizzazione dell'essere come divenire già stabilita da Hegel ma progressivamente deprivata di orientamenti di senso che ne descrivano il corso in un progetto unitario. Alla celebrazione del divenire che, con crescente forza corrosiva, caratterizza il pensiero contemporaneo, corrisponde il movimento complementare di una progressiva rimozione degli Immutabili, per cui esso finisce per assumere con naturalezza una piega antimetafisica e antiteologica. Da questo punto di vista l'ateismo contemporaneo rappresenta un'esplicitazione della rimozione degli Immutabili che da filosofia si fa atteggiamento culturale diffuso, piuttosto che un problema di carattere religioso.

In questo scenario, nel variegato mosaico delle proposte del pensiero contemporaneo, con l'intento dichiarato di rilanciare la filosofia come scienza universale rigorosa e la velleità (tutta moderna, tutta cartesiana) di ricostituirla dalle fondamenta, Edmund Husserl si richiama ancora al matematico di La Haye, e pubblica nel 1931 uno dei suoi testi più significativi col titolo di *Meditazioni cartesiane*. Il titolo è ben più che un tributo d'onore al padre della filosofia moderna: Husserl riprende dall'impianto metodologico e gnoseologico delle *Meditazioni sulla filosofia prima* l'originaria indubitabilità del *cogito*, ma proprio perché si attiene rigorosamente a essa, sospende, attraverso l'*epoché fenomenologica*, qualsiasi domanda sulla consistenza reale del termine della relazione conoscitiva. La *fenomenologia* nasce così sulla pretesa ritrazione dall'empirico: non essendo l'esistenza del mondo reale un dato di apodittica evidenza, per costituirsi nella forma epistemica rigorosa la filosofia deve attenersi al flusso dei vissuti dell'esperienza della soggettività trascendentale, cosicché, scrive Husserl, «al di sopra dell'io, ingenuamente interessato al mondo, si stabilirà l'io fenomenologico come spettatore disinteressato».

L'interesse per Cartesio della storiografia filosofica, grazie anche all'impulso di Victor Cousin, si intensifica notevolmente nella seconda metà dell'Ottocento e ha tra i suoi esiti più felici la pubblicazione, tra il 1897 e il 1913, delle opere complete nell'edizione monumentale curata da Charles Adam e Paul Tannery, col titolo di *Oeuvres de Descartes*, in 12 volumi, che rappresenta ancora oggi un ineludibile punto di riferimento degli studi cartesiani, seppure da implementare con le numerose lettere inedite successivamente scoperte.

L'interpretazione del pensiero cartesiano oscilla dapprima tra una riduzione della sua metafisica a un impianto meramente strumentale finalizzato alla fisica (Charles Adam, Lucien Laberthonnière, un primo Étienne Gilson e Jacques Maritain) e una rivalutazione della riflessione metafisica come esigenza intrinseca di un'autentica vocazione filosofica e non semplicemente accessoria agli interessi scientifici (Henri Gouhier, che spinse Gilson a rivedere la propria posizione). A questa linea di interesse, che intende chiarire i rapporti della metafisica di Descartes con la sua indagine scientifica, si intreccia la questione degli equilibri nel rapporto tra la gnoseologia cartesiana e la connessa metafisica, circa la quale Detleff Mahnke – contestato poi da Wolfgang Röd – riteneva di riconoscere una netta flessione gnoseologico-epistemologica, che avrebbe reso secondaria e persino irrilevante la questione del realismo ontologico. Altri punti controversi sono stati (e sono ancora) la sincerità religiosa di Cartesio – con posizioni variabili tra gli estremi opposti di una sorta di agnosticismo quanto al patrimonio dogmatico della fede cristiana e di una vera e propria missione apologetica, di cui Descartes si sarebbe fatto carico, e che avrebbe costituito addirittura il movente della sua indagine metafisica –; la componente agostiniana del *cogito*, della piega introspettiva che connota sin la forma delle *Meditazioni* e di altri elementi della filosofia cartesiana, tra cui le prove dell'esistenza di Dio; la rottura con la tradizione scolastica, che dopo l'enfaticizzazione della storiografia idealistica fu ridimensionata grazie a un più accurato studio delle fonti e delle influenze scolastiche e rinascimentali del pensiero cartesiano (anche sulla discontinuità nei confronti del pensiero rinascimentale, infatti, all'idea di una netta e polemica cesura è andata gradualmente sostituendosi quella di un'assimilazione di significativi elementi della precedente stagione culturale); l'ascendenza cartesiana di alcune importanti linee di sviluppo del pensiero moderno e contemporaneo, dallo scientismo al razionalismo, dallo gnoseologismo allo spiritualismo cristiano.

Negli ultimi decenni il grado di approfondimento delle questioni e dei singoli aspetti, sostenuto dal raffinamento degli strumenti dell'indagine filologica, fa rifrangere il pensiero di Cartesio in un caleidoscopio di elementi che, mentre rendono ancor più problematica una sintesi e una prospettiva unitaria del suo contributo al corso del pensiero occidentale, ne mettono sempre più in luce la complessità irriducibile all'idea di "sistema" e la struttura aperta e multidirezionale delle linee della sua riflessione. Si conferma così quanto Étienne Gilson già rilevava nel 1921, affermando che gli storici «non fanno altro con ciò che prolungare le incertezze del filosofo, giacché lui stesso non ha mai finito di dire tutto ciò che è stato in grado di dire e, di questi orientamenti multipli di cui il suo pensiero forma

la sintesi, ha seguito gli uni più decisamente degli altri, a seconda che lo sviluppo interno della sua opera lo esigesse o che le circostanze esterne lo invitassero a farlo».

## CARTESIO OGGI

Cartesio è presente nella cultura occidentale, oggi, molto più di quanto si sarebbe portati a pensare. Presente ma celato sotto tre secoli e mezzo di stratificazioni linguistiche, metodologiche, scientifiche, etiche, con buona pace dei sostenitori di una “postmodernità” che è pur sempre una – forse la più conseguente, nella sua pretesa radicalità – forma di malcelata modernità che ai presupposti e alle strutture essenziali del pensiero cartesiano continua ad alimentarsi. Certo, avendo consumato ormai un tratto di cammino che rende Cartesio a prima vista irriconoscibile, ma non per questo irrilevante come sostrato fondamentale dell’identità filosofica della modernità.

Cartesio affascina il lettore contemporaneo per la fresca linearità e chiarezza di una trattazione che, condita degli elementi autobiografici che riportano la sua riflessione filosofica a una partecipata implicazione esistenziale e la rendono con ciò più viva e vicina al lettore, inaugura di fatto un nuovo modo di affrontare e condurre le questioni. Una chiarezza che rischia di abbagliare e far apparire semplice quello che

non lo è affatto: il pensiero di Cartesio, nelle sue intime pieghe, spesso nel non detto, che soltanto quel lettore che abbia presente in dettaglio il tracciato della riflessione filosofica precedente è in grado di cogliere, è tutt'altro che semplice. La stessa massima *cogito ergo sum*, che come tutte le grandi sentenze è divenuta troppo famosa per non essere inflazionata, citata a sproposito, banalizzata, annacquata sino all'insignificanza, persino alterata e storpiata con ironia in giochi verbali di dubbio gusto, quasi a dar vita a una galleria di caricature di una *Gioconda* filosofica, condensa in realtà una ricchezza di implicazioni, metafisiche, logiche, esistenziali e storico-filosofiche, tale da essere dotata di potenzialità interpretative pressoché inesauribili.

A ciò si aggiunga il fatto che Cartesio non sembra giungere mai a una formulazione del suo pensiero che possa assumersi per consolidata in via definitiva. Al contrario torna e ritorna sulle questioni, le riprende, le riformula in termini diversi, a volte sorprendenti, le riscrive e ridisegna come un artista che replica in varianti diverse i propri schizzi ancora in cerca di un equilibrio armonico del partito figurativo. E nel far ciò intreccia variamente le questioni, le ripercorre solcandole in direzioni diverse, portando alla luce nuove connessioni tra concetti, idee, aspetti, porzioni di un sistema che non c'è perché somiglia piuttosto a un labirinto multidimensionale che a un'architettura strutturata.

Ma l'apparenza è quella di un sistema solido e compatto, costituito di pochi, essenziali elementi: le regole del "metodo", la partizione *res cogitans / res extensa*, una fisica meccanicistica che riduce l'intera realtà empirica a spazialità sottoposta a moto locale, un'antropologia di complessione psicosomatica, un'etica della vita buona fondata su una manciata di principi. Eppure, anche qui, quanto è complesso il labirinto della costituzione antropologica, solidale nell'implicazione psicosomatica proprio là dove appare insanabilmente dualistico, e l'intreccio tra le "passioni" e il loro sostrato fisiologico, e tra queste e le virtù, e gli orientamenti morali, che si fanno di volta in volta regole, opzioni fondamentali, indirizzi, senza mai raggiungere un assetto compiuto.

Gianluca Mori ha recentemente scritto che, su un ampio ventaglio di questioni, «Cartesio ha creato un nuovo spazio di dibattito che ha occupato per secoli la filosofia occidentale e le cui propaggini sono attive ancora oggi: materialismo, immaterialismo, spiritualismo, ateismo, dualismo, monismo, empirismo, razionalismo, scetticismo, nella forma che hanno assunto dal Seicento in poi, sono posizioni semplicemente inconcepibili prima di lui. Tanto è vero che rischiano spesso di essere cartesiani, che lo vogliono o no, anche i maggiori avversari di Cartesio nei decenni e nei secoli immediatamente seguenti. È cartesiano Leibniz

quando sostiene (come Locke) che la mente pensa sempre, ma è cartesiano anche Locke quando sostiene (venendo criticato da Leibniz) che il pensiero è essenzialmente coscienza. E saranno cartesiani, a modo loro, anche Hume e Kant: il primo quando asserisce che la mente si risolve nelle sue percezioni e il secondo con il suo *Io-penso*, versione trascendentale e desostanzializzata del *cogito* (per non parlare, naturalmente, degli ipercartesiani Spinoza e Malebranche, che partendo da alcune premesse di Cartesio si spingono verso sistemi ancora più audaci). [...] Il pensiero cartesiano è in movimento continuo: Cartesio non sarebbe l'autore più studiato dell'epoca moderna se non fosse un autore aperto, che procede per approssimazioni successive al vero, alimentandosi della sua stessa, intrinseca, indeterminazione. Non nella perfezione sistematica, dunque, ma nell'ampiezza oscillatoria dei suoi movimenti interni, e soprattutto nella profondità della sua interrogazione teoretica, capace di sovvertire credenze stabilite ma anche di rimettersi continuamente in gioco, va cercata la cifra del cartesianismo».\*-

È sul terreno di questa polivalenza plastica che si gioca l'attualità e la fecondità di Cartesio nel nostro tempo. Con atteggiamenti ambivalenti sino alla contraddizione, per cui da un lato si rimane irretiti dal passaggio attraverso il *cogito* come insuperabile sigillo e cifra della modernità, sino ad atteggiamenti di succube acriticità nei confronti di questa movenza speculativa del pensiero moderno, alla quale si guarda come a un punto irrimediabile di non-ritorno, mentre si è capaci di irridere, più che la sua riduzione meccanicistica della vita corporea – che pure rimane acquisita al fondo della medicina moderna – la modalità in cui la connette alla dimensione del pensiero, e più in generale l'ingenuità di una rappresentazione metafisica che investa il mondo fisico che vi sta a fondamento.

Tra queste opposte, talvolta compresenti, tendenze sussiste il riconoscimento per il consolidamento dell'interpretazione della realtà su base matematica già sostenuta da Galileo, che in Cartesio si avvale della messa a punto del sistema di riferimento degli *assi* ancor oggi detti *cartesiani*: un numero dato di rette ortogonali orientate intersecantesi in un punto detto "origine" (due per il "piano cartesiano", tre per un sistema tridimensionale), stabilita un'unità di misura, permette di identificare qualsiasi punto dell'insieme, mediante una quantità di numeri reali equivalente a quella delle rette. Cartesio concepisce il sistema di riferimento che prenderà il suo nome nel 1637, fissandolo nel trattato della *Geometria* annesso al *Discorso sul metodo* (Pierre Fermat lo aveva sviluppato indipendentemente in quegli stessi anni, senza però giungere a pubblicare alcunché). La portata rivoluzionaria della scoperta cartesiana sta nella convertibilità dei problemi geometrici in termini algebrici e viceversa e di qui, data l'interpretazione della realtà fisica come pura estensione,

nell'applicabilità di procedimenti matematici per la descrizione dei fenomeni fisici. Nasce, con Cartesio, la *geometria analitica*, e, con essa, uno strumento ancor oggi fondamentale di indagine e descrizione della realtà del mondo fisico.

In definitiva, resta ancor valido oggi – e forse più attuale che mai – quanto affermato dallo scrittore Paul Valéry nel discorso inaugurale del *Congrès Descartes* parigino del 1937, celebrato in occasione del terzo centenario del *Discorso sul metodo*, allorché si chiedeva: «dopo tre secoli che il suo pensiero è ripensato da tanti uomini di prim'ordine, analizzato, commentato da tanti laboriosi esegeti, riassunto da tanti maestri per tanti studenti, dov'è Descartes? Non oserò dirvi che vi sono un'infinità di Descartes possibili, ma sapete meglio di me che se ne contano più d'uno, tutti molto ben attestati, testi alla mano, e curiosamente diversi gli uni dagli altri. La pluralità dei Descartes plausibili è un fatto. Che si tratti del *Metodo*, o degli sviluppi metafisici che ne derivano, la diversità dei giudizi e la divergenza dei punti di vista esiste e stupisce. E con tutto ciò Descartes è un autore chiaro per definizione».

\* G. Mori, *Cartesio*, Carocci, Roma 2010

## AMICI E NEMICI

**Marin Mersenne** (1588-1648). Il padre Marin Mersenne, religioso dei Minimi e personalità vivace e di spicco sullo scenario dei dibattiti filosofici e scientifici del suo tempo, incontrato Cartesio nel 1636, ne divenne l'amico forse più fedele e costante, al quale Cartesio stesso si apriva e confidava più che con qualsiasi altro. Mersenne lo tenne in vivo contatto con altri intellettuali dell'epoca, lo aggiornava sulle novità, lo sollecitava con domande puntuali sulle più diverse questioni e discipline trattate. Né per questo condivideva in tutto le posizioni filosofiche e scientifiche di Descartes: autore della seconda e sesta serie di *Obiezioni alle Meditazioni* – ma all'insaputa dell'amico, che candidamente gli confidava che gli autori di quelle serie di obiezioni non avevano capito nulla della sua filosofia –, Mersenne, che si riconosceva in una linea teologica di tradizione platonico-agostiniana, divergeva dalle posizioni di Cartesio in particolare circa la concezione della realtà corporea, da cui temeva incontrollati sviluppi materialistici, e a proposito della creazione delle verità eterne.

**Blaise Pascal** (1623-1662). Il grande contemporaneo di Descartes gli è stato spesso accostato a rappresentare l'innescò speculare di una modernità alternativa, che avrebbe conosciuto un lungo corso, sino a Rosmini e oltre, e sarebbe ancor viva ai giorni nostri, sotto le ceneri della postmodernità. Pascal, che incontra Descartes due volte il 23 e 24 settembre 1647, pure in sostanziale accordo su diversi aspetti della concezione scientifica cartesiana – entrambi guardano alle matematiche come a un modello esemplare di rigore e chiarezza di ragionamento –, ne avversa l'impostazione filosofica di fondo e in particolare la posizione accessoria che Dio occuperebbe nel suo sistema:

**“NON POSSO PERDONARE DESCARTES: AVREBBE BEN VOLUTO, IN TUTTA LA SUA FILOSOFIA, POTER FARE A MENO DI DIO; MA NON HA POTUTO EVITARE DI FARGLI DARE UN COLPETTO PER METTERE IL MONDO IN MOVIMENTO; DOPODICHÉ NON SA CHE FARSENE DI DIO.\*”**

Ma un'altra ragione strutturale e forse più profonda oppone Pascal al «Descartes inutile e incerto»: mentre il sistema del secondo è fondato sul principio di soggettività e dà piena esplicitazione all'inclinazione soggettivistica del pensiero moderno, avviandolo sulla sua china, l'intera prospettiva pascaliana approda a un'etica relazionale intersoggettiva di valore tanto filosofico quanto teologico nella quale la persona umana si sostanzia addirittura nel suo scoprirsi in relazione e per la relazione, e proprio in questo sembra tracciare il solco di quella modernità alternativa che andrebbe a bilanciare la piega soggettivistica della linea dominante del pensiero moderno.

**Constantijn Huygens** (1596-1687) e **Christiaan Huygens** (1629-1695).

Constantijn Huygens, poeta e diplomatico, padre del più noto matematico, astronomo e fisico Christiaan, è in rapporto diretto con Descartes, col quale è in stabile relazione epistolare e discute di fisica, in particolare di ottica; di lui apprezza soprattutto il *Discorso sul metodo* come l'opera «più saporita» di Cartesio. Il figlio Christiaan passerà, come lui stesso affermerà più tardi, dall'ingenua ammirazione adolescenziale che nutriva per le dottrine dei *Principi della filosofia* che assumeva come «oro colato», al disincanto della maturità che gli fa considerare nient'altro che «tutto un romanzo» e lo porta a contestarne apertamente diversi elementi chiave della sua fisica meccanicistica, come le leggi delle collisioni delle parti della materia.

**Gottfried Wilhelm Leibniz** (1646-1716). Leibniz è un estimatore di Cartesio, e considera le sue opere «il vestibolo della vera filosofia», ritenendo con ciò il suo pensiero soltanto un'approssimazione alla verità. Non manca, peraltro, di esprimersi in termini di pungente critica, sino al sarcasmo allorché equipara le quattro regole del *Discorso* a formule vuote di un'alchimia meramente formale, con le parole «prendi quanto serve, fai quel che devi e avrai ciò che desideri», o quando giudica «un bel romanzo», riecheggiando il giudizio di Christiaan Huygens, la fisica dei *Principi di filosofia*, che contesta negli assunti fondamentali della concezione meccanicistica.

**Voltaire** (1694-1778) pseudonimo di François-Marie Arouet. Giudizio significativo per cogliere lo spirito antisistemico dell'Illuminismo quello di Voltaire, che loda Cartesio per la sua introduzione dello «spirito di geometria e d'invenzione», per poi biasimarlo per il fatto che «alla fine si allontanò da quella guida e si abbandonò allo spirito di sistema». Pare che per Voltaire il maggior merito di Descartes sia soprattutto nel suo ruolo decostruttivo dell'impianto classico e scolastico: egli «distrusse le assurde chimere con cui s'imbonivano i giovani da duemila anni; insegnò agli uomini del suo tempo a ragionare, e a servirsi delle sue armi anche contro di lui». E ancora: «Descartes diede la vista ai ciechi; questi videro gli errori dell'antichità e i suoi. Il cammino che egli aprì è divenuto, dopo di lui, immenso».

**Victor Cousin** (1792-1867). L'influente e autorevole pensatore e ministro francese, quanto avversò Pascal, al punto da dar vita alla cosiddetta «leggenda scettica» sull'autore dei *Pensieri*, tanto additò entusiasticamente in Cartesio un modello di razionalità filosofica che giunse a idealizzare come rappresentante-tipo dello spirito francese. La correlazione tra le due opposte disposizioni nei riguardi dei due pensatori è significativa, in quanto coglie, al di là dei clamorosi errori esegetici sui testi pascaliani, due orientamenti strutturalmente alternativi. Il fautore

dell'eclittismo filosofico – un eclittismo al cui baricentro pose la filosofia di Descartes (e anche questo la dice lunga sulla complessa, poliedrica plasticità del pensatore di La Haye) – innescò un importante *revival* cartesiano che portò a registrare, nei decenni successivi, un progressivo incremento di studi e di riprese del suo pensiero.

**Georg Wilhelm Friedrich Hegel** (1770-1831). Pur superandone l'immobilismo metafisico in una concezione sostanzialmente dinamica della realtà, nelle *Lezioni sulla storia della filosofia* Hegel saluta in Cartesio l'avvento della fondamentale rotazione di prospettiva che inaugura di fatto la modernità filosofica:

**“Ormai possiamo dire di trovarci a casa nostra e, come il navigatore dopo lungo errare sul pelago infuriato, possiamo gridar «terra!»; a Cartesio difatti mette capo veramente la cultura dell'età moderna, il pensiero della filosofia moderna, dopo che a lungo si era andati avanti sulla vecchia strada. ”**

**Antonio Rosmini** (1797-1855). Rosmini denuncia il carattere mal fondato della «prima pietra dell'edificio cartesiano», giacché nel *cogito* il termine *sum* risulta dato e conosciuto prima che l'intelletto l'abbia chiarito alla ragione, cosicché la pretesa certezza così guadagnata rimarrebbe compromessa dall'ambiguità tra la percezione immediata dell'Io come sentimento e la sua percezione intellettuale, mediata dal *sum*.

«Dicendo: penso, dunque esisto, dovete supporre di sapere che ciò che pensa deva esistere; voi partite dunque dalla nozione dell'esistenza sottintesa. Dovete dunque innanzi tutto render conto di questa idea di esistenza, che sottintendete nella prima linea della vostra filosofia.»

Rosmini, che pone come originario gnoseologico la semplicissima e indeterminata *idea dell'essere*, che trattiene come unico *apriori* della coscienza in contrasto con la complessa griglia dell'*apriori* kantiano, osserva:

**“Il pensare è forse il medesimo che l'esistere? No certo. Il pensare nel caso nostro è l'attributo, il predicato d'un ente. E si può concepire intellettivamente un ente, se non si sa che cosa sia essere in universale? Tutto il lungo brano della prima Meditazione, dove pianta il motto «penso, dunque esisto», è un ragionar continuo. ”**

**Bertrand Russell** (1872-1970). La posizione di Russell nei confronti di Cartesio è conseguente ai principi del suo orientamento neopositivistico. Egli lo elogia infatti come «il primo pensatore d'alta capacità filosofica, il cui modo di vedere sia profondamente influenzato dalla nuova fisica e dalla nuova astronomia. È pur vero che egli conserva molto di scolastico, tuttavia non accetta le fondamenta poste dai suoi predecessori, e si sforza di costruire *ex novo* un edificio filosofico completo».

Russell, che erroneamente ritiene che l'apporto della filosofia medievale sia nullo, aggiunge: «Questo non accadeva più da Aristotele in poi, ed è un sintomo della nuova fiducia degli uomini in se stessi, generata dal progresso scientifico»<sup>\*\*</sup>—.

**Giovanni Paolo II** (1920-2005). Nell'opera *Memoria e identità*, pubblicata nel 2005, Papa Giovanni Paolo II riconosce il ruolo fondamentale del pensiero filosofico nell'evoluzione della storia e della cultura europea. Nel far questo attribuisce a Cartesio, come responsabile del rovesciamento in senso gnoseologico soggettivistico dell'indagine filosofica e, con ciò, dell'abbandono del realismo classico e scolastico, la svolta che avrebbe alla lunga spinto la filosofia sulla china dell'alienazione dal pensiero cristiano e l'avrebbe condotta alla deformazione dell'idea di libertà e, da ultimo, alla sterilità del nichilismo contemporaneo, sino a generare le stesse «ideologie del male» quali i totalitarismi del Novecento e la persuasione diffusa di poter decidere sulla base di criteri utilitaristici della vita nascente. A suo giudizio, «dopo Cartesio, la filosofia diventa una scienza del puro pensiero: tutto ciò che è *esse* – sia il mondo creato che il Creatore – rimane nel campo del *cogito*, come contenuto della coscienza umana. La filosofia si occupa degli esseri in quanto contenuti della coscienza, e non in quanto esistenti fuori di essa».

\* Gilberte Pascal, *Vita di Blaise Pascal*, trad. di A. Peratoner

\*\* B. Russell, *Storia della filosofia occidentale*, trad. di L. Pavolini, Longanesi, Milano, 1967



## APPROFONDIMENTI

### REGOLE PER LA GUIDA DELL'INTELLIGENZA

*L'ottava delle Regole per la guida dell'intelligenza – composte tra il 1627 e 1628, ma apparse postume nel 1684 e, nell'originale latino, nel 1701 – stabilisce che «Se nella serie delle cose da ricercare se ne incontri qualcuna che il nostro intelletto non possa intuire sufficientemente bene bisogna fermarsi; e non si debbono esaminare le altre che vengono dietro, ma ci si deve astenere da un lavoro assolutamente vano». In questa pagina troviamo un rapido concentrato della gnoseologia cartesiana, con le distinzioni essenziali tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto e,*

*quanto al primo, tra le facoltà, quanto al secondo, tra le “nature” semplici, complesse o composte, dove, a proposito del primo tipo, riconosciamo la distinzione tra sostanze spirituali e corporee, che innerverà l'intera ontologia cartesiana.*

Ma veramente nulla si può qui cercare di più utile di ciò che sia l'umana conoscenza, e fin dove essa si estenda. [...] Affinché poi di ciò si faccia esperienza nella questione in esame, noi innanzi tutto dividiamo in due parti tutto ciò che la riguarda: infatti essa deve riferirsi o a noi che siamo capaci di conoscenza, o alle cose stesse che possono esser conosciute; e di questi due punti discutiamo separatamente.

E per l'appunto avvertiamo in noi questo e cioè che solo l'intelletto è capace di scienza; ma che esso può essere avvantaggiato o impedito da tre altre facoltà, e cioè dall'immaginazione, dal senso e dalla memoria. È dunque da vedere con ordine in che cosa ciascuna di tali facoltà può riuscir dannosa, affinché ce ne guardiamo; oppure in che cosa riesce vantaggiosa, affinché impieghiamo tutte le sue risorse. [...]

Bisogna poi venire alle cose stesse, che sono da considerare solo in quanto siano raggiunte dall'intelletto; sotto il quale rispetto le dividiamo in nature massimamente semplici e in complesse o composte. Tra le semplici nessuna può essercene se non o spirituale, o corporea, o appartenente all'una e all'altra specie; infine tra le composte ce ne sono alcune che l'intelletto sperimenta esser tali, prima che giudichi di poter determinare alcunché intorno ad esse; altre invece vengono composte da esso medesimo.

*Cartesio “Regole per la guida dell'intelligenza” in Opere filosofiche a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986*

## DISCORSO SUL METODO

*Nel 1637 Cartesio pubblica il Discorso sul metodo, nella cui seconda parte formula le quattro fondamentali regole del metodo. Evidente, sin nella stessa essenzialità delle regole, l'ispirazione matematico-geometrica e la persuasione che*

*il metodo d'indagine razionale abbia nelle scienze matematiche il suo più puro modello esemplare.*

E come la molteplicità delle leggi offre spesso una scusa ai vizi, dimodoché uno Stato risulta molto meglio organizzato quando, avendone pochissime, le vede osservate col massimo scrupolo; così, in luogo della congerie di regole di cui la logica si compone, ritenni che mi sarebbero bastate le quattro seguenti, purché prendessi la ferma e costante decisione di non mancare di osservarle neppure una volta.

La prima era di non accogliere mai come vera nessuna cosa che non conoscessi evidentemente per tale; ossia evitare con cura la precipitazione e la prevenzione, giudicando esclusivamente di ciò che si presentasse alla mia mente in modo così chiaro e distinto da non offrire alcuna occasione di essere revocato in dubbio.

La seconda era di dividere ciascuna delle difficoltà che esaminavo in quante più parti era possibile, in vista di una miglior soluzione.

La terza di imporre ai miei pensieri un ordine, cominciando dagli oggetti più semplici e più facili da conoscersi per risalire un po' alla volta, come per gradi, alla conoscenza dei più complessi, supponendo un ordine anche tra quelli tra cui non vige nessuna precedenza naturale.

L'ultima era di fare, in ogni occasione, enumerazioni tanto complete, e rassegne così generali da essere sicuro di non dimenticare nulla.

Quelle lunghe catene di ragioni, affatto semplici e facili, di cui i geometri si servono abitualmente per portare in fondo le loro dimostrazioni più difficili, mi avevano fatto immaginare che tutte le cose suscettibili di cadere sotto la conoscenza umana si susseguano allo stesso modo [...]. Né ebbi molto da stentare per stabilire da quali dovevo cominciare: sapevo già che dovevo partire dalle più semplici e facili da conoscersi; e considerando che fra quanti prima d'ora hanno cercato la verità nelle scienze solo i matematici hanno potuto trovare qualche dimostrazione, ossia qualche ragione certa ed evidente, non dubitavo di dover cominciare dalle stesse questioni che essi hanno esaminato; e questo senza sperare di trarne altra utilità all'infuori di un'abitudine della mia intelligenza a pascersi di verità e a non contentarsi di false ragioni.

*Cartesio "Discorso sul metodo" in Opere filosofiche a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986*

## MEDITAZIONI METAFISICHE

*Nella Seconda delle Meditazioni metafisiche, pubblicate nel 1641, Cartesio argomenta il passaggio attraverso il principio del "cogito". Si tratta della formulazione più compiuta e matura della chiave di volta del pensiero cartesiano, che tuttavia andrebbe comunque posta a confronto, in una lettura sinottica, con i passaggi della sua articolazione nel Discorso del metodo, dove, tra l'altro, si considera anche la difficoltà di distinguere lo stato di veglia dal sonno, qui non esplicitata, mentre vi è introdotta l'ipotesi estrema del genio maligno e ingannatore, che nel Discorso non era ancora stata prospettata.*

Archimede, per togliere il globo terrestre dal suo posto e trasportarlo altrove, domandava un sol punto fisso ed immobile. Così io avrò diritto di concepire alte speranze, se sarò abbastanza fortunato da trovare solo una cosa, che sia certa e indubitabile.

Io suppongo, dunque, che tutte le cose che vedo siano false; mi pongo bene in mente che nulla c'è mai stato di tutto ciò che la mia memoria, riempita di menzogne, mi rappresenta; penso di non aver senso alcuno; credo che il corpo, la figura, l'estensione, il movimento ed il luogo non siano che finzioni del mio spirito [*chimeræ*]. Che cosa, dunque, potrà essere reputato vero? Forse niente altro, se non che non v'è nulla al mondo di certo.

Ma che ne so io se non vi sia qualche altra cosa, oltre quelle che testé ho giudicato incerte, della quale non si possa avere il menomo dubbio? Non v'è forse qualche Dio, o qualche altra potenza, che mi mette nello spirito questi pensieri? Ciò non è necessario, perché forse io sono capace di produrli da me. Ed io stesso, almeno, sono forse qualche cosa? Ma ho già negato di avere alcun senso ed alcun corpo. Esisto, tuttavia; che cosa, infatti, segue di là? Sono io talmente dipendente dal corpo e dai sensi, da non poter esistere senza di essi? Ma mi sono convinto che non vi era proprio niente nel mondo, che non vi era né cielo, né terra, né spiriti, né corpi; non mi sono, dunque, io, in pari tempo, persuaso che non esistevo? No, certo; io esistevo senza dubbio, se mi sono convinto di qualcosa, o se solamente ho pensato qualcosa. Ma vi è un non so quale ingannatore potentissimo e astutissimo, che impiega ogni suo sforzo nell'ingannarmi sempre. Non v'è dunque dubbio che io esisto, s'egli m'inganna; e m'inganni fin che vorrà, egli non saprà mai fare che io non sia nulla, fino a che penserò di essere qualche cosa. Di modo che, dopo avervi ben pensato, ed avere accuratamente esaminato tutto, bisogna infine concludere, e tener fermo, che questa proposizione: *Io sono, io esisto*, è necessariamente vera tutte le volte che la pronuncio, o che la concepisco nel mio spirito.

*Cartesio "Meditazioni metafisiche" in Opere filosofiche a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986*

## LETTERA ALL'ABATE PICOT

*La Lettera all'abate Claude Picot, traduttore dei Principi di filosofia, è pubblicata in guisa di prefazione insieme agli stessi, nella prima edizione del 1644. Vi troviamo la nota similitudine che paragona l'organismo delle scienze a un albero e che testimonia la preoccupazione sistematica maturata da Cartesio, insieme all'importanza da lui attribuita alla medicina, al cui studio si applicò con passione e che contribuì quale ingrediente determinante alla sua riflessione antropologica.*

Un uomo che non ha ancora se non la conoscenza volgare e imperfetta, [...] deve innanzi tutto cercare di formarsi una morale, che possa bastare per regolare le azioni della sua vita, [...] Dopo di ciò, egli deve anche studiare la logica: non quella della scuola, [...] ma quella che insegna a ben condurre la propria ragione per scoprire le verità che s'ignorano; [...] Poi, [...] deve cominciare seriamente a consacrarsi alla vera filosofia, di cui la prima parte è la metafisica.

Tutta la filosofia è come un albero, di cui le radici sono la metafisica, il tronco è la fisica, e i rami che sortono da questo tronco sono tutte le altre scienze, che si riducono a tre principali, cioè la medicina, la meccanica e la morale, intendo la più alta e perfetta morale, che, presupponendo un'intera conoscenza delle altre scienze, è l'ultimo grado della saggezza.

*Cartesio "Lettera all'abate Picot" in Opere filosofiche a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986*

## LETTERA ALLA PRINCIPESSA ELISABETTA, 4 AGOSTO 1645

*Cartesio entra in corrispondenza epistolare con la principessa Elisabetta, figlia dell'elettore palatino Federico V, dal maggio 1643. Nella lettera del 4 agosto 1645, precisata la distinzione tra felicità e beatitudine a commento del De vita beata di Seneca, di cui aveva consigliato la lettura alla corrispondente, egli propone tre regole, ricollegandosi alle tre regole di morale provvisoria del Discorso sul metodo, ma che in realtà ne differiscono sensibilmente. Si coglie, qui, l'orientamento nettamente eudaimonistico dell'etica cartesiana, che guarda alla "beatitudine" come condizione esistenziale ottimale che realizza in pieno la tensione del desiderio autenticamente umano, distinta da Descartes dalla "felicità" quale stato di appagamento legato a fattori esterni.*

Ora, mi sembra che ciascuno possa raggiungere da sé la felicità, senz'aspettarsi niente dal di fuori, purché osservi tre cose, a cui si riferiscono le tre regole di morale che ho posto nel *Discorso del metodo*.

La prima è che cerchi di servirti sempre, meglio che può, del proprio spirito, per conoscere quello che deve fare in tutti i casi della vita.

La seconda, che abbia il fermo e costante proposito di far tutto ciò che la ragione gli consiglierà, senza lasciarsene distogliere dalle proprie passioni o appetiti. Ed è la fermezza di questa risoluzione, che credo si debba considerare virtù, benché io non sappia che alcuno l'abbia mai intesa così; la si è invece divisa in molte specie, a cui si sono dati vari nomi a causa dei diversi oggetti a cui si riferisce.

La terza, che consideri, comportandosi così, quanto può, secondo ragione, che tutti i beni che non possiede sono completamente fuori del suo potere; in tal modo egli si abitua a non desiderarli. Non vi è infatti altro che il desiderio, il rimpianto e il pentimento che possano impedirci di essere contenti; se noi invece facciamo sempre tutto quel che ci detta la nostra ragione, non avremo mai alcun motivo di pentirci, anche se gli avvenimenti dovessero farci vedere che ci siamo sbagliati, poiché ciò non sarebbe per colpa nostra. [...]

Del resto non tutti i desideri sono incompatibili con la beatitudine, ma solo quelli accompagnati da impazienza e da tristezza. E neppure è che la nostra ragione sia sempre nel vero; basta che la coscienza ci attesti che noi non abbiamo mai mancato di risoluzione e di virtù nell'eseguire quanto avevamo giudicato essere il meglio; e così la virtù sola basta a renderci felici in questa vita.

*Cartesio "Lettera alla principessa Elisabetta 4 agosto 1645" in Opere filosofiche a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1986*

LEGGERE, ASCOLTARE, VEDERE

## SCRITTI DI CARTESIO

Opere 1637-1649

a cura di G. Belgioioso, Bompiani, Milano 2009

Opere Postume 1650-2009

a cura di G. Belgioioso, Bompiani, Milano 2009

Tutte le lettere 1619-1650

a cura di G. Belgioioso, Bompiani, Milano 2005

I tre volumi curati da Giulia Belgioioso nella collana Bompiani "Il pensiero occidentale", tutti con gli originali a fronte e con puntuali apparati critici, rappresentano nel loro insieme la migliore e più aggiornata edizione italiana delle opere di Cartesio.

Discorso sul metodo (con testo latino a fronte)

a cura di L. Urbani Ulivi, Bompiani, Milano 2002

Meditazioni Metafisiche (con testo latino a fronte)

a cura di L. Urbani Ulivi, Bompiani, Milano 2001

Le Passioni dell'anima

a cura di S. Obinu, Bompiani, Milano 2003

Œuvres de Descartes

a cura di C. Adam e P. Tannery, CERF, Parigi 1996

Opere filosofiche

a cura di E. Garin, Laterza, Bari 2003

Opere scientifiche

a cura di G. Micheli, UTET, Torino 1983

La ricerca della verità mediante il lume naturale

a cura di E. Lojacono, Editori Riuniti, Roma 2002

## TESTI SU CARTESIO

## Cartesio

di G. Mori, Carocci, Roma 2010

Aggiornata introduzione alla vita e al pensiero del filosofo dal Discorso sul metodo alle Meditazioni metafisiche, con ampia bibliografia.

## Introduzione a Descartes

di G. Crapulli, Laterza, Bari 2005

Introduzione storica all'opera del grande filosofo francese con particolare riferimento al pensiero, al contesto e alla critica.

## Le Meditazioni metafisiche di Cartesio. Introduzione alla lettura

di S. Di Bella, Carocci, Roma 1997

## La mente in Cartesio

di S. Landucci, Franco Angeli, Milano 2002

Una ricerca "aperta" al concetto di mente e ai suoi sviluppi sia in filosofia sia in psicologia.

## Cartesio

a cura G.B. Gori, Isedi, Milano 1977

Contributi di studiosi di varie scuole ancora rilevanti anche per il continuo interesse che desta la filosofia cartesiana.

## La Découverte métaphysique de l'homme chez Descartes

di F. Alquié, PUF, Parigi 2000

## Descartes selon l'ordre des raisons

di M. Guérout, Aubier, Parigi 1953

Il saggio del filosofo francese, grande studioso del pensiero di Cartesio, indaga in particolare l'aspetto metafisico del pensiero cartesiano.

## L'esistenza di Dio. Storia della prova ontologica da Descartes a Kant

di E. Scribano, Laterza, Bari 1994

## Filosofia e scienza nella morale di Descartes

di G. Canziani, La Nuova Italia, Firenze 1980

Canziani concentra il suo studio sulla riflessione morale cartesiana mettendo in luce sia la modernità di tale pensiero sia il legame con il contesto culturale in cui si svilupparono.

## Descartes metafisico. Interpretazioni del Novecento

a cura di J.-R. Armogathe e G. Belgioioso, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1994

## Descartes: il metodo e i saggi

a cura di G. Belgioioso, G. Cimino, P. Costabel, G. Papuli, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990

Descartes

a cura di J-L. Marion e altri, Bayard, Parigi 2007

L'errore di Cartesio

di A. Damásio, Adelphi, Milano 1995

Uno studio recente di un famoso neuroscienziato sottolinea l'errore di Cartesio nel famoso dualismo fra corpo e anima, giustificando la relazione con prove cliniche e valutazioni neurologiche che mostrano l'impossibilità di disgiungere i due ambiti.

A Companion to Descartes

a cura di J. Broughton e J. Carriero, Wiley-Blackwell, Londra 2007

## CARTESIO E I SUOI BIOGRAFI

Vita e opere di Cartesio

di E. Garin, Laterza, Bari 1984

Limpida ricostruzione della vita e dello sviluppo del pensiero cartesiano.

Vita di Monsieur Descartes

di A. Baillet, a cura di L. Pezzillo, Adelphi, Milano 1996

Il primo biografo ufficiale del signor Descartes.

Vie et œuvres de Descartes. Études historiques

di C. Adam, CERF, Parigi 1913

Descartes: The project of pure Enquiry

di B.A.O. Williams, Routledge, New York 2005

Cartesio

di A. Gombay, Einaudi, Torino 2010

## CARTESIO IN LETTERATURA

L'enigma di Cartesio

di Frédéric Serror e Herio Saboga, Barbera Editore, Siena 2005

Le tre donne di Cartesio

di T. Moure, Corbaccio, Milano 2008

Le ossa di Cartesio. Una storia della modernità  
di R. Shorto, Longanesi, Milano 2009

Le passioni dell'anima  
di R. Simone, Garzanti, Milano 2011

## WEB

<http://www.augustinus.it/>  
<http://www.cartesius.net/>  
<https://www.unisalento.it/web/guest/442>  
<http://www.paris-sorbonne.fr/presentation-4919>  
<http://www.descartescentre.com/>

## FILM

Cartesio di Roberto Rossellini, Italia 1973

## ARTE

Ritratto di Descartes di Frans Hals, 1649 - Musée du Louvre, Parigi

## LUOGHI DI INTERESSE

### DESCARTES (LA HAYE):

Il comune della Francia centrale dove il filosofo nacque ha cambiato il suo nome in Descartes nel 1967. La città dei tre René – René Descartes, René de Buxeuil (compositore, 1881-1959), René Boylesve (scrittore, 1867-1926) – ospita un museo a lui dedicato, situato nella sua casa natale, al 29 di rue René Descartes, dove è possibile vedere i suoi oggetti, le sue carte e delle utili rappresentazioni dell'evoluzione del suo pensiero.

### PARIGI:

Nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés è sepolto il corpo di Cartesio, mentre il suo cranio, rimasto per molti anni a Stoccolma e quindi venduto a un'asta, è conservato sempre a Parigi, al Musée de l'Homme.